

**VITA ED OPERE DI
TOMMASO GROSSI
MEMORIA DI
IGNAZIO CANTÙ**

Ignazio Cantù



VITA ED OPERE

DI

TOMMASO GROSSI

SCRITTA

DA

IGNAZIO CANTÙ

—•—

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

Novembre 1919.

VITA ED OPERE

DE

TOMMASO GROSSI

—

I.

L'AUTORE.

Alla 3 ore pomeridiane del 10 dicembre 1853 si spegnere in Milano un ingegno privilegiato, dopo aver per settimane tenuti gli amici divisi tra timore e speranza. È uno di quelle glorie italiane che formeranno sempre un bell'ornamento della letteratura effettuosa. E poichè questo nome appartiene ad un tempo che ci è familiare, o ci presenta fatti e persone a me note anche nelle particolarità più minute, e poichè il glorioso poeta, nell'abbandono del cuore, mi parlò più d'una volta, del primo studio della sua vita, così spero non mi verrà meno la materia di ritrarre, anche nelle lievi particolarità, il compianto autore dell'*Adelgonda* o del *Marco Visconti*.

Grossi non è da tutti egualmente giudicato. Per conoscerne i pregi bisogna avere animo che sente, che gustò qualche volta i movimenti della pietà, della compassione, le forze del dolore, bisogna aver provato la confuso

certi affetti per meravigliarsi di vederti trasportati al vivo nelle sue tele, bisogna perfino conoscere i suoi monti, essersi nato, starvi lontano e ricordarli con desiderio. Ed io quei monti li vidi tante volte; l'acqua che ha bagnato la sua patria discende poco dopo a bagnare la mia; i primi miei difetti saranno stati anche i tuoi, gettarsi incantamente sulle acque, agitare un leggiere battello, correre pei boschi a cogliere la mortella, l'alloro ed il maschio per gli archi trionfali nei dì solenni della chiesa villereccia, commover frastuono sulle spoglie nelle barche, arrampicarsi sui monti più brulli in traccia dell'edereo parrucchino, ascendere ai romiti santuarii chiamati dal patetico nome d'un campanella distinta fra tutti i suoni de' vicini villaggi; e quando il verno copriva di neve i piani ed i monti, raccogliersi in umili e schiette redunzane ad ascoltare le tradizioni e le cantilene del paese, o tendere imidie alle passeru' amarrite; e quando la primavera diffondeva per tutto la gioia o la villa, correre in traccia di fiori da presentare alla madre e deporre, innocente tributo, sugli altari dell'Addolorata; e nei giorni dell'ardore, sedere sulla sponda il piano del lago, superbi di domare un sì maestoso elemento; e infine, quando l'autunno spargeva viva festività dappertutto, metterci alla grata felice della vendemmia, gettarsi nel tino ed unire la nostra voce colla voce degli allagi pigiatori, innocenti trastulli, la cui ricordanza è cara, come è sempre cara la memoria degli anni infantili, della patria e d'ogni compiacenza gustata nella tenera età in cui tutto era amore, pace, serenità e dolcezza!

A questa somiglianza della prima impressione attribuisco in parte quella prodigiosa scova che mi vinse dalle opere di Tommaso Grossi. Egli nacque il 20 gennaio 1791 da onesti ma poco agiati parenti a Bellano (1) sul lago di Como. Le sue opere recano l'impronta di questa origine alpastro e licenziale, palesando a più tratto quell'affezione per la terra natia che noi natì o cresciuti al piede e sul dorso dei monti, sentiamo forse più viva che non sentano coloro che nascono al piano. Quante volte egli

(1) Figlio di Francesco.

ritorna nel pensiero a' suoi gruppi, al suo lago, al suo orizzonte aperto, alla sua aria pura, ai suoi burroni, alle piante canese, sotto la cui ombra vecchìo il latte materno, a quella valletta, a quei torrenti tutti pieni delle memorie dell'età prima e che hanno un rumore, un nome, una simbianza dolce e sacra come il volto, come il nome d'un amico! Bisognavi che il suo cuore avesse vivamente sentito il desiderio della terra natale prima di saperlo trasfondere in quelle parole della sua vecchia Marta quando, esile del soggiorno di Milano e d'un trabusio a cui ella non avea partita, esclamava:

« Oh le nostre montagne! quel lago che ti allarga il cuore, quegli ulivi, quel castagni, quel cielo bello, grande quanto tira la vista! che qui bisogna alzare il capo a guardare in su per vedersi quattro palmi, tanto che non sono mai arrivata in tutto questo tempo a poter capire da che parte nasce e da che parte va sotto il sole. E quella nostra povera chiesetta? che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'ave maria tutte le mattine e tutte le sere? E non contate per nulla il trovarsi insieme con gente che parla tutti come noi, che qui si pensa a capire quello che si barbagliano, e poi per risotto di abellano noi, come se fossero loro quelli che parlano pulito » (1).

È ricorreva di certo con ansietà ai suoi monti, allorché fece dire all'innamorado Bice quello parole ispirate da un intimo e vivo presentimento:

« Quante volte seduta sulla tua cima (2), poiché la notte si era fatta buia, io guardava giù il lago, notava un picciol lume scorrente in quello, e riconosceva poscia il canto del pescatore. Quella dolce canzone che solava alleviarci le tristezze del cuore gli ultimi giorni passati in quel mio caro nido, io non l'udrò più? non udrà più il mormoramento delle onde che vengono a morire sulle sabbie del lido; non udrà più il soffio aspettato dei concetti venti del mattino e del vesper, nè la voce della tempesta prodotta da indubitati segnali. Oh! andata per me

(1) Marco Tassinari.

(2) Dal patrio castello.

quel nostro sole, quei nostri monti, quel nostro caro cielo. E quando, raccolti insieme sul sagrato innanzi alla porta della chiesa, innalzerete il canto della sera in onore della Vergine, ricordatevi tutti di me che tante volte ingiunsechiatevi da presso, ho pregato stando insieme con voi, che tante volte, rattenuta da alcuni cari nel castello paterno, porsi l'orecchio alla campana, con un brivido d'amore a quella devota melodia che il vento mi portava in alto o più o meno distinta, tremolante e soave; ricordatevi di me! Brevi sono i giorni che Iddio mi ha numerati, e quando vi giungerà la novella che il mio corso è finito, date una lagrima alla memoria della povera Ilce, che, nata e cresciuta fra voi, sperava di posare il suo capo, stanca dai travagli della vita, nella dolce sua terra, fra le lagrime e il compianto de' suoi cari. »

E forse negli ultimi istanti della tua vita, quando il pensiero ritorna così volentieri alle prime affezioni, forse tu, povero Gesù, ridirvi fra te stesso presso a poco le parole della tua morante Ilce:

« Là nel campo santo di Biffone (Lancota), in quella cappelletta... dove giace il mio povero fratello... vi abbiamo pregato... e pianto insieme tante volte... Ch'io riposi presso di lui... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue... Mi verrà il suffragio di quella buona gente... »

Pare da quei monti così diletti al suo cuore si staccò il piccolo Tommaso quando non aveva ancora toccato i quattro anni, e si gettò di slancio nell'uniforme piuma della Gariboldi sotto le cure paterne dello zio, altro Tommaso Gesù, parroco di Traviglio, il quale volle incaricarsi della sua educazione.

Era mente dell'ottimo sacerdote di farne un prete, indottovi dalla maestà del ministero e dal desiderio di procurare al nipote un'onesta condizione nella società, che a que'tempi non aveva ancora saccon il pregiudizio di escludere dalla classe letolata e dotissima chi non si presentava ricco d'altre che di cuore e d'ingegno. Nulladimeno non gliene fece mai attorno resa nessuna, così fin da quando pensò di porlo in seminario cominciò a dirgli, e glielo ridisse sempre in appresso, che non do-

vera mai fare il ministro del Signore se non ne avesse la vocazione, e gli ripeteva sempre quelle parole: *Non vos elegitit me, sed ego elegi vos*. Con questa saggia intenzione, fattolo vestire chierico, lo collocò, in età di nove anni (1800), nel seminario arcivescovile di Lecce, rimandandolo così a godersi lo spettacolo del lago

*Che esordì colà l'età queta,
Dopo e copiosa ed altri riposi (1).*

Di là potea spingere lo sguardo quasi fino luntà dove

*Il sol che grande appar dall'Oriente
I tutti monti di Bellano tuffava,
E che dal piano alla più alta vetta
In verde ogni cupress, ogni cipressa (2).*

Tammasso, d'indole vivacissima, appariva a capo di tutti i compagni quando trattavasi d'un giuoco, d'affrontare un pericolo, di turbare una noia, di fare una burla ai camerati, ai maestri, di correre, d'arrampicare, di tagliare, di rompere, di mettere a trabucchetto; e stento, o sempre dopo gli altri, adattersi allo studio ed attendere di solito gli ultimi momenti ad acciambettare il suo compito scolastico. Così questo slancio, sebbene unito ad un cuore eccellente, non era per nulla d'accordo coll'imprevedibile disciplina del collegio. Ben di rado poteva passarvi un giorno intero senza qualche pecca, un bel pezzo di latino da mettere a memoria, e quel che più spiaceva al piccolo montanaro, il *pas e segue*. Chi conosce la vita di collegio vaglia riflettere su questa ineria, e non la troverà forse né tanto puerile, né tanto insipida come essa pare a tutta prima.

Finiti così i mesi scolastici di ogni anno, tornava la vacanza a rivedere il suo Bellano, a rabbracciare i parenti, e passare quindi il resto della feria autunnale presso lo zio di Treviglio. Al san Carlo si rimetteva in seminario, e tra questa monotona vicenda continuata per tre anni, egli aveva studiata le grammatiche senza precludere punto a quell'altizza a cui doveva un giorno poggia.

(1) *Urie e Lido*, canto III.

(2) *Urie e Lido*, canto II.

Ed accesi arrivati ad un'avventura che rompe l'uniformità di questa vita scolastica, e getta d'un tratto il nostro chierico nel mezzo del mondo, vago di speranze fabbricate nella sua testolina da ragazzo. Rientrato per la quarta volta nelle scuole, cominciò subito a provare i patimenti di chi ha perduta la libertà, e questi patimenti si andarono di giorno in giorno risvegliando di guisa che egli non potera più sostenere il peso. Se ne vendicava quindi col fare sempre qualche uovo della sua, e colridarsi dei castighi e de' rebuffi che i maestri non gli risparmiavano. Erano trascorsi poco più che quattro mesi di convivenza scolastica, che a lui erano somigliati quattro anni, e che essa non gli dovean parere i cinque o sei altri che mancavano alle vacanze? Non resistette il suo coraggio all'idea di tanta lontananza, e mentre pensava come appigliarsi a qualche deliberazione, una leggiera circostanza risolse ogni dubbio.

Gli conosceva meglio i patimenti del Granì perchè li provava egli stesso, era un condiscipolo, che per somiglianza d'indole e di desideri gli era divenuto più fratello che amico. Pensarono dunque entrambi di uscire una volta da quel luogo ove si trovavano così a disagio. Però Tommaso, prima di risolversi alla fuga, scrisse alla zia che lo venisse a pigliare, che egli non poteva più patir di starvi in seminario; ma la lettera fu sequestrata dai superiori, e gli fruttò un luto castigo, che fu di restarsi in carcere mentre tutti gli altri erano usciti a passeggio. Fu questo che diede il tratto alla bilancia, spingendolo alla determinazione di andarsene ad ogni costo, fosse anche obbligato di saltar dalle finestre; tanta era la risoluzione e la fermezza del proposito.

Decise adunque di partire coll'amico nella prossima notte. « E dove andremo? » si richiesero a vicenda. « In Olanda », disse Tommaso, e cui in quel momento corse alla memoria che un compagno di scuola, il quale aveva la un fratello, gl'aveva ogni giorno sballate della groce sul conto di quel paese. « La non ci mancheranno le occasioni di far la nostra buona ventura... sappiamo il vivere del mondo e non ci potrà mancare una lussuosa carriera. »

E come fosse il viaggio dell'orto, risuonavano in questo di scappare da Lucca e di recarsi in Olanda. Un venti soldi in tasca e ciascuno pareva che non dovesse più finire; spensò, tempo, fatica, digiuno, tutto si dilagò davanti all'ardore delle loro speranze.

Camminò lenta ogni cosa: venne l'ora d'andare a letto, poi il silenzio solenne, i superiori dormivano anch'essi, e la cosa che faceva più rumore era il battere accelerato del cuore dei due progettisti.

Quando furono circa le tre ore dopo mezzanotte, si levarono, si posarono attorno penti accenti che avevano in serbo nel baule, uscirono dal dormitorio, per una nicciolenetta vuota balzarono nel forno del collegio, e per una scaletta riscono nel giardino, dove vagliono salire la muraglia. E strappati due pezzi di vite, e legati insieme, posaron con essi ascendere il muro, credendo forse così facile di lasciarsi balzare dall'altra parte. Ma il piano al di fuori cadeva molto brucia, era rischioso il salto, onde stavano dubitosi dinanzi al pericolo, quando all'udire i suoni della levata, fatti coraggio, si diedero mano e spiccarono al basso.

E già di vignate in vignate, di campo in campo arrivavano fino ad un torrentaccio, che in quel momento era rigogliosa. Il compagno di Grossi, che gli era di tre anni maggiore, tentò passarlo il primo saltando d'uno in altro sasso, ma fallitagli il piede, cadde nell'acqua, donde non poté evasione che coll'opera dell'amico. Costretti quindi a tornar indietro per cercar via più sicura, Grossi, vedendo come era in pericolo di trovar qualcuno del collegio, recossi in mano due ciottoli, pronto a lasciarli andare, fosse anche nel capo, a chi avesse voluto arrestarlo. Passavano sotto il seminario nel momento in cui i loro compagni cantavano le armonie del mattotino, e quel canto sì poetico, sì affettuoso non parlò al cuore del giovincello Tommaso, che cieco dalla rabbia, lasciò andar uno di quei ciottoli contro la più vicina finestra del ricinto, e inteso con compiacenza il rumore dei vetri che cadevano infranti. Indi raddoppiò la lena del corso, seminando lungo la strada polizze piene di sabbie contro i suoi superiori.

Cadeva una pioggia a dirotta, eppure i due piccoli

disertori galoppavano, lasciando dietro di sé nella rapidità del loro corso alberi, cespugli, macchie, vigneti, campagne, paludi, laghetti, ed si fermavano più fino alla bettola d'istrigo per diventarvi una zappa, indi proseguivano ancor più rapidamente. Poco dopo arrivarono a Saronno sulla bosc'ora, e appena arrestato uno sguardo alla facciata del famoso Santuario, presero la via di Gallarate. Le ultime tre e quattro miglia di quella lunga fuga le fecero di gran carriera, perchè la notte si inoltrava e le strade erano infeste di ladri. Così in un giorno solo dal seminario di Lucco andarono fino a Gallarate, che è una bagattella di forse cinquanta miglia sotto un diluvio di quella fatta, e quel ch'è più, il Grossi calzava scarpe sì strette che gli avevano fatti andare i piedi tutti a sangue.

Allorchè di notte fitta, inozzati di stago, molli come cavati dall'acqua, si presentarono all'osteria, ne furono rigettati perchè mancanti di carte, e per poco non furono messi come vagabondi in un ricovero ben diverso da quello che Tommaso avea creata nei dorati sogni della sua fantasia. Fu una vera ventura che il suo compagno, il quale era di quelle bande, conoscesse un fornajo ed ottenesse d'aspir per quella notte ricoverato da lui: tanto è vero che bisogna aver amici dappertutto. Il dolore represso, il freddo patito, l'acqua penetrata nel corpo, i disagi della via, cagionarono a Tommaso una grossa febbre che gli durò otto giorni e che non gli permise mai d'abbandonare l'ospite cortese.

Intanto è bisogno che noi facciamo una saccerella al seminario dove tutto è scompiglio. Innano i due sono aspettati ai consueti uffici: maestri, scolari, servì rimuginano lo stanzo, i nascondigli, tutto innano; cosono a domandar per Castello e per Lucco, nessuno sa rispondere; si fanno mille conghietture e se ne spedisce l'annuncio ai parenti.

Sulle prime la famiglia del nostro Tommaso, del pari che il suo zio curato, non sapendo persuadersi come un giovinotto senza relazioni, senza mezzi, avesse ardito concepire qualche larga speranza, stettero in aspettazione di vederlo giungere a casa da uno ad un altro istante. Ma come passarono due o tre giorni senza alcun cenno s'ac-

crebbe l'inquietudine; e finì poi col cangiarsi in una vera angoscia e in una disperazione, quando tutti coloro che si erano posti per diversa banda sulle tracce di quegli arditi, ritornarono senza esser venuti a capo di nulla.

In quel mezzo l'ospite scrisse al rettore, informandolo del ricovero di Grossi, e subito alcune persone autorevoli, fittiziamente intorno al convalescente col promettergli mari e monti, lo indussero ad abbandonare l'idea dell'Olanda ed a retrocedere in seminario.

E difatti vi si lasciò ricondurre, ridò la sua panca, il suo posto, i suoi libri, i suoi compagni, poco dopo anche l'amico prediletto che vi era stato già ricondotto, scontava il suo debito con alcuni giorni di caserma, dopo i quali Grossi tornava alle consuetudini regolari.

Ma né la vita del seminario, né la quiete materiale convenivano pel vivace Tommaso, onde passato il primo sgomento, decise, poichè era stata inutile la fuga, di farsi conoscere da quel luogo, del quale non sapeva figurarsene uno peggiore.

Quindi chiacchierò la scuola, scrisse sulle mura salite e motteggi, e far così altre vivacità sempre svariate e sempre ingegnose. Eppure i suoi maestri non potevano prendere ascolto partito contro un giovinotto i cui delitti non erano che effetto d'una soverchia vitalità, che mostrava il miglior cuore del mondo, che si sarebbe spinto per un piacere, che si sarebbe covato il pane di bocca dopo un giorno di digiuno per ristaurare chi pativa di fame, che gustava il più gran diletto nell'aiutare un compagno meno capace di lui, che non aveva invidia, non gelosia, non odio ad alcuno fuorchè alle mura che lo teneva rinchiuso. Ma quanto al resto, tutti i giorni si era sempre alla stessa evasione, onde il signor rettore, uscito di pazienza, dovette per disperazione scrivere a' suoi genitori che venissero a levar di subito il loro figlio, e questa risoluzione fu immutabile. Tutto ciò accadette verso la metà del 1804.

Pel rimanente di quell'anno scolastico fu mandato a continuare, il men peggio che potesse, i suoi studi d'umanità ancora a Rozzano, altro paesello sulla riva occidentale del Lario, donde poteva vedere la sua patria

cercandola collo sguardo sulla riva opposta, alquanto in giù:

Tene a dritto il volgo, e da lontano
 Ravvina palpitando il suo bell'anno
 Brava corrente a di della Poesia:
 Tene alle file della bella speranza
 Tutta merita la miglior persona:
 Fui gli occhi inchiodata, la fissava
 Della madre gli per via di donna (1).

Tengo queste particolarità della bocca stessa di lui, ed era notevole la vivacità e la compiacenza, con cui le rammentava. Ed io le riferisco tanto più volentieri perchè in questa vivacità puerile, unita a tanto ingegno e tanta bontà di cuore, si ravvisano i preludii di quella carriera che doveva dichinarsi a lui negli anni successivi.

Al suo Carlo di quell'anno stesso fu dallo zio mandato a Milano per propendere negli studi d'umanità superiore e di retorica nelle scuole di Brera, ove ebbe a maestri l'ex gentiluomo Calimero Callaneo, quegli che eresse nel cimitero di Porta Comasina a Milano il monumento a Parrini, ed il sacerdote Luigi Albertoli, fratello dell'illustre ornatista. Conservava ancora l'abito clericale, ma aveva dimessa affatto l'intenzione che quell'abito divenisse addosso a lui il segnale d'un carattere indelebile.

In quella scuola approfittò meglio che non avesse fatto per l'innanzi, e cominciò già a mostrare una predilezione per tutto ciò che aveva un metro, un accento. Leggeva molto i poeti, ma in due anni di retorica non ha mai fatto un verso di suo, ed è così singolare che unico tra forse ottanta compagni che non abbia mai fatti versi alla scuola, sia poi stato il solo che ne stampa dappoi? Ogni sabato, giorno destinato alla recita dei versi, soleva distinguersi soprattutto per la declamazione dei sonetti del Petrarca e dell'ottava dell'Ariosto, recitò tutto il *Giorno del Parini*, tutto la *Bassaviana*, la *Gerusalemme* del Tasso, che era in quel tempo il suo poeta favorito, e

(1) *Stras e Leda*, canto III e V.

che egli imparò dal primo all'ultimo verso (1); e così cominciava ad essere proposto all'imitazione de' suoi compagni. Anche l'infantile versello principia a dar luogo ad una giovanile composizione. Aveva poi una singolare affezione ai versi in dialetto milanese che andava pubblicando Carlo Porta; e questo fatto, che allora non era stimolato se non un effetto di curiosità e di buon umore, si sarebbe presto in dimenticanza quando non fosse venuto Grossi stesso a rinfrescarne la memoria col raccontarsi di poi tanto degno emulo ed amico del sommo poeta milanese. A malgrado di tutto ciò abbandonava le scuole di retorica senza che la sua vita fosse ancora contrassegnata da alcuna fatto fuori dell'ordinario che preludesse a quell'ingegno che doveva sviluppare più tardi.

Passava quindi a studiare filosofia, fisica, elementi di matematica ed istituzioni civili nel liceo di Brera, terminati i quali studi deponeva l'abito ecclesiastico, e veniva iscritto fra gli studenti delle scienze legali nell'università di Pavia. Cominciò in quel tempo a mostrar nelle vane posizioni, lasciando correre manoscritte in dialetto alcune satire contro i professori. La più lunga composizione in questo genere è una lezione in versi mezzo italiani mezzo veneziani per contrariare il professor Piccioli la quale corse rapidamente per le mani della scolaresca, e quanto più si correva sulle sue tracce per arrestarla, tanto più essa guadagnava spazio e diveniva comune.

Ottenuta la laurea, nel 1810 si decise per l'avvocatura, onde tornato a Milano, fece la pratica legale presso l'avvocato Lodovico Capretti, che gli fu poi sempre uno de' più cari amici, e quindi nel 1813 venne aggiunto al numero degli avvocati. Ma per sopravvenuti regolamenti che limitavano il numero degli avvocati residenti in Milano, Grossi, come tutti i nuovi, venendo destinato per una delle provincie, piuttosto che abbandonare la capitale, si accontentò di rimandare a questa professione.

(1) Nella sua libreria vedo giacemente da lui acquistata ancora una copia alquanto stracciata del Tasso, che fu nelle mani di Napoleone, quando, volendo alla volta delle scuole di Brera, lesse il volume della *Gerusalemme liberata* al famoso cantore dei Crociati, e veduto che libro era, gli domandò da che parte era il Tasso?

Mentre il nostro licenziato veniva escluso dal numero dei curiali assercenti, otteneva invece d'amore dall'Italia agitata al drappel nero de' suoi voti.

Cominciò la sua carriera letteraria nel vernacolo natia su d'un terreno pericoloso colla sua *Pravida*. Essa è una visione in cui gli uomini lucera e seguitamente ancora la lava del Prina, ministro della Finanza, a furor di popolo ucciso, e trascinato per le vie di Milano in un giorno in cui i furetti comandano alle cuppe (1). Le allusioni che fece il poeta alle condizioni succedute a quel sacrificio, e fini speciali, posero l'autorità sulle tracce dell'anonimo autore, e gli occhi caddero sul Porta. Ma troppo generoso il Grossi volle per sé la solidarietà delle conseguenze: rivelò sé stesso ad un uomo conciliativo che in quei tempi pensava al governo Lombardo, il conte di Saurau, e disse: io rivelo la cosa al ministro e interpongo in mio favore l'autorità del magistrato che m'ascolta. - Al ministro piacque l'ingenuità; il poeta fu assolto; e l'imperatore, individualmente offeso, dichiarò cessata ogni procedura, e non si dovesse tener conto al Grossi di questo fatto né per allora, né per futuri destini della sua carriera.

La celebrità riscossa dalle poesie manoscritte s'accrebbe allorché si decise di stampare. I suoi primi lavori che comparvero coi tipi, e che levarono rumore grandissimo non solamente in Milano, ma dovunque il nostro dialetto potè essere gustato; furono la *Pioggia d'oro* e la *Paggiata*, le quali vennero primariamente pubblicate il 1816 nella *Collezione* che l'illustre Francesco Cherubini fece delle migliori opere scritte in dialetto milanese (2).

Grazie alla celebrità acquistata con queste splendide produzioni in poco tempo si vide introdotta nell'intima società delle persone più ragguardevoli per condizioni o per meriti, e fermò specialmente l'attenzione di Carlo Porta, che senza gelosia del suo rivale lo accolse nella cordiale confidenza, e l'ebbe poi sempre in conto del più caro degli amici.

(1) Il 24 aprile 1814.

(2) Milano, presso Giovanni Pirella, tomo IX. Il Cherubini morì il 4 giugno 1831.

Dopo questi trionfi si abbandonò ad un indolente studio dei classici e seguitamento dell'Aricoto, la cui naturalezza scosse al vivo il giovane poeta che non si diede più pace fino a che non ebbe investigati i reconditi artifici del verso aricotico. Vi era però nell'*Orlando furioso* un continuo giuoco non meno dei lettori che degli eroi che si schiera davanti, una smania comune con tutto il suo secolo di mettere ogni cosa in ridicolo, e tutto questo mal si conformava coll'anima tenera e religiosa di chi doveva un giorno cantare i trionfi de' cristiani sui campi di Palestina. L'Aricoto, adattandosi alle credenze de' suoi contemporanei, aveva riempito l'immortale poema di racconti di fate, di romanzerie cavalleresche, aveva fatto un mondo d'incantamenti, di portentosi, con cui era giunto a colizzare lo spirito e l'immaginazione con un seguito di pitture ora graciosae, ora buffe, ora paetiche, ora tremende. L'ultimo tutta contemplativa di Tommaso Grossi, che non ravvisava nell'uomo che le attribuzioni dell'uomo, non poteva accogliere questo meraviglioso appoggio sulle superstizioni di una società che più non esiste, e quindi mentre riteneva la lingua e la poesia del suo maestro, rigettava ciò che era posto dell'immaginazione e posto fuori dei limiti del verosimile. Tutto ciò che era macabro non faceva per lui.

Mature frutto di questa sua fatica è l'*Idigonda*, pubblicata nel 1820, che è il più commovente racconto scritto nella poesia d'Italia, e di cui basta anche una sola lettura a non lasciarlo più dimenticare.

Ma fra gli applausi che d'ogni parte venivano al poeta, stava per coglierlo una perdita, la quale doveva costare moltissimo al suo cuore creato pel sentimento e per l'amicitia.

Carlo Porta sino dei diciassette anni soggiacque a un primo assalto di podagra, che continuando poi a tormentargli ogni anno almeno una volta, lo tormentava acerbamente. Nei giorni del dolore aveva sempre il conforto dell'amico Grossi, che veniva al suo fianco a dividere con lui gli spasimi, i timori e le speranze, e leggergli prose e poesie con quell'espressione con cui sanno leggere i poeti, a scrivere presso di lui, e prodigargli ogni guisa di cura e di consolazioni, e che non separavasi da lui se non co-

strette da imperiosi bisogni. Questa consolazione al cuore di Grossi allorchè vedeva calmarosi gli spasmi dell'inferno, succedere alla angustia la guarigione, e finalmente poteva accompagnarlo di nuovo in pubblico, e rivedere gli amici che erano stati in tante angustie per esso!

Ma tale consolazione non doveva più averla. Sull'autunno del 1820 il Porta cadde ammalato, e dopo gli stimoli più atroci, sentì l'amore paterno posargli dai piedi agli intestini; sullo scorcio dell'anno si trovò in termini di morte. Debbe essere in quella di Grossi in quell'ora di pericolo! Pure l'ultimo dì dell'anno diede l'infermo qualche segno, ma fallace, di miglioramento, e sperò egli, e feci sperare agli altri, che il pericolo fosse trascorso. Appena poté aprire gli occhi, li girò allora al suo letto per vedere i medici che lo circondavano, e visto l'amico che stava male e pallido a contemplarlo, con un cenno del capo lo chiamò più devotamente, e presagì una cosa:

« Addio, gli disse con una voce quasi spenta, sei tu qui, mio caro Grossi? Lo sai che sono stato più di te che di me? »

Ma qui dovette fermarsi per poter riavere il respiro che gli andava mancando.

« Ho di gran cose, proseguiva poco dopo, ho di gran notizie da raccontarti! »

E così dicendo abbandonava la mano dell'amico che rispondeva coi singhiozzi, ed allungava la sua a cercare per le coltri il cuscino.

E furono queste le ultime parole che uscirono dalla bocca dell'ammalato, poichè le speranze svanirono, e la ferenza del male lo tormentò con maggiore violenza. Quattro giorni appresso (5 gennaio 1821) su quel letto giaceva disteso un cadavere indolente, presso cui stava Grossi inginocchiato e chiuso nel dolore più cupo! Il domani, senza aver potuto ancora gustare il conforto di piangere, lo accompagnava al Campo santo, e lo vedeva calare in quella fossa! Allora il pianto gli agguò, e cadde a bagliare l'ultimo scilo dell'amico affittato!

Così terminò quest'amicizia tenera e sincera che aveva legato in terra due anime affettuose, create l'una per l'altra. Il superstita rimase per lungo tempo inconsolabile,

né poteva passare da una certa casa di Milano (1) senza sentire una stretta al cuore per l'idea dell'amico che ivi aveva conosciuto ed ivi perduto.

Restava però ancora nelle mani di Grossi un mezzo di sollevare la sua stima all'illustre defunto. Raccolse quindi tutte quelle opere di lui che non offendevano l'onore, ed unìveli alcune belle scettine pel matrimonio Borromeo e Verri ed una comi-tragedia, che egli aveva lavorata insieme coll'astinto, le pubblicò in due volumi nello stesso 1821. Le antiche allusioni si dibettinanti che allora agitavano la repubblica letteraria, e spargendo di ridicolo i cori dell'Eliscona, e tutto il gregge degli Arcadi, si fanno con questo principio strada a decretare le prosperie dei due nobilitanti sposi.

La comi-tragedia narra le crudeltà e l'assassinio di *Giovanni Maria Piaronti* duca di Milano; è molto animato, rappresenta al vivo la miserabile condizione di quei tempi; è scritta in lingua italiana, ma vi è introdotta a parlar il dialetto un tipo del volgo, Baggio da Viggiù (2).

I motivi per cui le forze dei due poeti concorsero a far questo lavoro, li dice il Grossi modenese nella prefazione apposta al dramma.

« Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un'azione drammatica da rappresentarsi al teatro della Casacchiana, e trovandosi stretta dal tempo, che la si doveva porre in scena non più tardi di quindici giorni dopo la sua partenza, propose a Tommaso Grossi di far questo lavoro insieme: unìlisi pertanto amendue a scegliere l'argomento, ad immaginare la condotta ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, si divisero fra loro l'esecuzione, rivedendo poi insieme il complesso del lavoro,

(1) Con Treves, al Monte, numero 333; il Grossi morì nella stanza al numero 344, proprio diropetto a quella casa.

(2) In due versi solo con egli del suo parlar volgare, e per celare l'accento suo a Squarcia Girani, mangiava della crudeltà del duca, e diceva: *Miao da Viggiù*, mormorava una parola, alcuni erano d'orrore... d'orrore continuava di quella parola del poe da mangiarlo... che avrebbe voluto che un cocchiere Squarcia al se venisse da lui preso da grande colore, ed egli che se tutto forte se girava e spazzava da poterlo uccidere i signori e rappresentarsi...

e stando anche altre scene di compagnia: così l'opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non poté poi, per imprevedute circostanze, essere rappresentata sul teatro.

« L'editore, il quale si trovò in quella occasione il collaboratore di Porta, persuaso, anche per più d'un giudizio autorevole, che la parte composta dal suo amico contenesse, malgrado la precipitazione con cui fu scritta, molti tratti non indegni di quel raro ingegno, ha creduto di non doverne defraudare il pubblico, quantunque per ciò fare gli sia stato necessario di pubblicare l'opera con tutte le sue imperfezioni. »

Tutto di Grossi poi in questi due volumetti sono i brevi cenni biografici sul defunto poeta, e le sezioni in sua morte, così melanconiche da non potersi leggere senza sentirsene commossi. L'idea è nuova, tutta a realtà e dolore. Basti a comprovarlo questa aggie:

Se sei una comparsa de teatro...

*L'è a me! Bèlta... Sono un' angela,
Fredd... El sempre gh'at i due mèi d'ann
Che ho via i mèi Gorgon e mèi mèi
L'è mèi laura, da m'era cù a pochè pò
Che sta comparsa l'ha staa per là.*

*L'è mort? l'ha poeu de vèi mèi pù?
Ch'è di moment che 'l me per mèi vèi;
Fissand de mèi Taveria quèl mèi
Sul puggin de la staa in d'ora l'ora,
E m'el mèi quej gòl mèi
Ma mèi a streg el cor, a mèi el mèi.*

*Ma pœu mèi vèi m'el mèi mèi
A mèi la mèi de mèi mèi mèi,
O mèi mèi appena a mèi mèi
De mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi
Mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi
O mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi.*

*Cara mèi, mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi,
E mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi,
Gh'è mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi
De mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi
Che mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi
Mèi, mèi, mèi mèi mèi mèi mèi mèi mèi.*

Non doveva però rimanere senza consolazioni, e fu certamente la maggiore che seppe sperare il poter in luogo del defunto mettere Alessandro Manzoni, che nello stesso anno si strinse con lui in fraterna amicizia. E perchè i due uomini illustri potessero godere più spesso i benefizj dell'unione, Grossi andò ad abitare in casa dell'autore del *Carosogno* (1) e da quel tempo non si divisero mai più da lui di cuore, come per 18 anni non si separò più da lui per abitazione. I due campioni della letteratura italiana avevano le stanze dei loro studi non separate che da uno stretto corridoio, quattro usci che si mirano faccia a faccia ammettevano l'uno nello studio dell'altro senza incomode etichette. Per questo Manzoni, dopo aver riferita un verso di Grossi, disse: « Del rimanente, quel bel verso, che volasse saper d'onde venga, e tratto da una diavoleria inedita di crociati o di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farvi bello della roba altrui, che qualcheuno non pensasse che sia una mia scaturia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli e che io feugo a piacer mio ne' suoi manoscritti (2). »

La qual diavoleria comparve nel 1826, e le predizioni di Manzoni si avverarono. Appena fu detto che Tommaso Grossi stava per pubblicare *I lombardi alla prima crociata*, nacque un' aspettazione grandissima, ed poteva altrimenti attendersi dal valoroso cantore dell' *Adalgarda*. Aperta la sottoscrizione, fu esempio unico in Italia la foga con cui d'ogni banda correvano i carichi e gli ammiratori di sì bell' ingegno a porre il proprio nome nella lista degli associati; alle conversazioni il tema principale dei discorsi era l'aspettato poema; e le donne che Grossi aveva fatto palpitare al cuor della *Fuggitiva* e dell' *Adalgarda*, di fronte le sue più forti sostenitrici, invitavano le persone del loro circolo a sottoscrivere per una o più copie de' *Crociati*. Così in poco tempo l'elenco degli abbonati mostrò l'enorme cifra di duecento e cinquanta, numero strao-

(1) *Centina del Monaco*, anno 1448.

(2) *Piemont Spesi*, capo XI.

diario in Italia, che assicurava al poeta un guadagno di tremila franchi. Con essi compere una sua villa a Troriglio e la chiamò la *Lombarda*.

Il poema uscì in tre volumi pubblicati uno per volta. Non fu dal Tasso in poi nella letteratura nostra tanto schiamazzo, come al comparire dei quindici canti. Nel pubblico, aspettazione che esagera, e in soddisfacimento che rimpicciolisce; in molti letterati, contrarietà di gusto, annua di rovesciare una fama a cui non potevano sperare di giungere, e forse anche invidia di tanto compenso, fecero sì che la lode si convertì in biasimo, che una turba di scrittori con furia d'arabbiati si scagliò sul recente lavoro, l'antonomazò, ne censurò, ne pose in ridicolo, ne avvilì l'editore, le situazioni, le rime, la lingua, e tutta l'Italia fu piena di libelli, di satire, di sarcasmi, di sfaccati e plateali insulti (1). Se la lode di pochi buoni non avesse

(1) Chi voglia conoscere gli epistoli che mi sono venuti, stampati a Milano per e contro il *Grac*, intorno al *Lombardi alla prima crociata*, veda l'elenco:

CORRISP.

Sui primi cinque canti del Lombardi alla prima crociata... ragionamento di don Libero, professore d'umanità, tenuto a scuola e pubblicato da don Saverio di via Silegnola In-8, di pag. 48.

Don Libero, secondo ragionamento sul Lombardi alla prima crociata... pubblicato da don Saverio In-8, di pag. 56.

Scritto da maestro Supplimento posto romanico... sulla leggenda del Lombardi alla prima crociata, indirito a don Libero, premesso una lettera In-8, di pag. 16.

Secondo scritto di maestro Supplimento posto romanico... ed argomenta in alcune rime delle stesse rime sui primi tre canti dell'ultimo fascicolo, indirito a don Libero, con apposita lettera In-8, di pag. 22.

Scritto terzo di maestro Supplimento... premesso il canto di ottava rima degli ultimi due canti, indirito a don Libero In-8, di pag. 24.

Sulla leggenda del Lombardi alla prima crociata, capitolo indirito a don Libero da don Filippa confessorale di don Saverio In-12, di pag. 44.

DI PALCO

Complutazione di Ambrogio Manzagoli al suo amico Tommaso Grossi sui primi cinque canti del Lombardi alla prima crociata, avvenuta In-8, di pag. 12.

sostentato l'animo del poeta, forse egli indispettito avrebbe deposto il pensiero d'essere mai più scrittore, e gettata da sé quella penna che gli aveva data tanta amarezza. Però egli oppose alle beffe un generoso silenzio, e ripreso il suo coraggio continuò a lavorare.

Così dopo otto anni (1854), recò in pubblico il *Marco Fieschi* che nato e cresciuto presso i Provenzi Spesi ne riscosse la salutare influenza, eolie molte lodi e molte censure; gli insulti dei ben pochi che tantarono di far incorrere un diavoleto contro l'autore, caddero isolati come quei fiaschi che escono da un palco in teatro, e che trovando la disapprovazione del pubblico, sono rimossi nel silenzio (1).

Lettera del professore R. Frasca, membro del senato accademico letterario... intesa al primo cinquecento da Lombardi alla prima edizione in-8, di pag. 34.

Se la critica del signor don Libero, giusta impressione di don Giulio... in-8, di pag. 1.

I Lombardi alla prima edizione, del signor Tommaso Grossi, pendenti dal lombardo E. D. (Epistole De-Magari) in-8, di pag. 14.

Nota impressione sui Lombardi e la prima edizione del signor Grossi... in-8, di pag. 16.

Cartella di sfida, che un imperiale senza don Isotta e don Saverio... in-8, di pag. 34.

Don Libero e don Saverio citati al tribunale della ragione, sentì due arbitri-fanti in terza rima di C... C... in-8, di pag. 14.

Una lettera ai critici del poemetto di don Libero, don Saverio, ministro Supplimentare... dell'autorità E. D. (Epistole De-Magari) in-8, di pag. 14.

Don Libero all'infame, sentì quattro terza rima in-8, di pag. 34.

Risposta di don d'Arbore alla critica di don Libero sui primi cinquecenti di Tommaso Grossi in-8, di pag. 34.

La storia dei giudici centi di Tommaso Grossi predica in alcune parole sentite rispetto e pubblicata da Niccolò Tommaseo in-8, di pag. 14.

(1) Un tale, che ora si chiamava Ministro Supplimentare, era militare in ritiro, era Terpanzio Orsini, era T. C., e che aveva servito come Tramarco Colapelle, gentile mediatore e maligno, accusò il Marco Fieschi in una lettera d'un solitario scritto da Terpanzio Orsini sopra Marco Fieschi storia del trecento... Questo di questa lettera furono pubblicate varie risposte. Come contemporaneamente a tutta Italia l'apoteosi del romanzo storico Marco Fieschi, lettera d'Andrzej Murzynski e Tommaso Grossi. Milano, 1855, in-8, di pag. 34.

Tale presso a poco fu l'accoglienza che si fece anche all'ultimo lavoro di Grossi l'*Ulrico e Lida*, novella in ottava rima pubblicata nel 1837, a cui avea già da gran tempo posto mano.

Di ciascuno di questi lavori terminò parola nella seconda parte; intanto rifacendoci all'autore, lo vediamo, nel 1837, tutto dato agli studi legali, e presentarsi ad una commissione di dottori in legge per sostenere le ardue prove d'un esame. Non mi chiedete se ne riuscisse a bene; onde ristabilita nell'anno 1838 l'ufficio notarile, egli venne nominato notaio residente in Milano. Se non che al punto di averne l'approvazione dall'alto vi furono dei caccia dabbili per tutto che ricordarono essere il Grossi l'autore della *Principessa*. E avrebbero prevalso con queste intimidazioni gli spiriti circoscritti, se un uomo, che in quest'occasione mostrò d'aver un orizzonte più largo, Antonio Mazzetti, presidente del tribunale d'appello, cultore delle lettere e apprezzatore di chi le coltivava disse: essere improprio rinfacciare fatti sì antichi, e dover più che la colpa ricordarsi l'assoluzione corrana che l'averla commessa. E ciò valse al Grossi la sua professione. L'udì parlare con gratitudine di questo tratto; anima affettuosa non dimenticava mai un beneficio ricevuto.

Ad alcuni parrà che male si possa combinare colle vagi *Belgonda*, *Fuggitiva*, *Craciani*, *Marte Pisoni*, *Ulrico e Lida*, la voce notaio, parola antipastica e senso più antipastico che la parola; ma un uomo dell'attività e della levatura di Grossi, può di stancie passare dal commentare l'*Orlando*, al commentare le *Pandette*; dallo scrivere in un'ottava le angosce di chi muore di fame, allo stendere il testamento d'un avaro; dal dipingere in una romanza i lamenti sommessi d'un prigioniero, allo scrivere i capitoli d'un'alta commedia.

Infatti poche volte il notaio ebbe un attore più attivo di lui; la probità a tutta prova di questo glorioso alcune delle mase si dichiarò in un modo edificante anche dopo l'ardua carriera che da quel punto si aprì. Pochi uomini ebbero una clientela più numerosa, più distinta; poche volte il tabelianato si esprime in forme più eleganti, per quanto concede l'angusto circolo della sua

fraseggiatura. In mezzo ad una profusione di barbarismi, che fanno della lingua notarile un linguaggio tutto a parte inaccessibile al più, impopolare, dovrebbe tornar di vantaggio il fare una giudiziosa raccolta dei documenti scritti da Grossi in questa sua professione, e darli alle stampe. Mi ricordo aver udito da lui più volte parlar degli studii ch'egli faceva in questo proposito per trovare andie in ciò ferme intelligibili e di più buone fonti.

Varie pubbliche incumbenze sosteneva nella sua professione: fu chiamato pel suo ingegno privilegiato alle più grandiose contrattazioni sociali. Era membro della Camera di Disciplina notarile in Milano, notaio del municipio di cui stene atti importanti; era sindaco cancelliere del collegio della Gastalla; notaio di varie congregazioni economiche. L'Istituto delle scienze ed arti di Lombardia assegnava a lui un posto di socio corrispondente; secondaria distinzione che spiccava tanto più quando si vedeva nello stesso tempo all'eminente posto di socio effettivo letterati del calibro del Lavati. Ma Grossi era troppo modesto per non sentirsi soddisfatto anche dei secondi onori. Altre accademie lo esaltavano nel loro ceto, ma egli non fece mai verun calcolo di queste incassie letterarie, camminando in un'atmosfera troppo superiore alle glorie dei mediocri.

Nel 1838 pensò a dividere il resto de' suoi giorni con una degna compagna, (1) che consolò di dolcezza i tre lustri della loro affettuosa unione. Un altro amico intimo del suo cuore, altro uomo schietto e esaltato al pari di lui, Giovanni Torti (2), che con Grossi e con Manzoni costituiva quella triade gloriosa di cui non rimane più che quest'ultimo patriarca, invidiava la pace del felice connubio nell'Epistola in cui deplore la morte della propria consorte:

Tu sposo

Fidato, (veridica, sì, ma mi tradige

L'anima di dalar questa parola,

Ch'io tal per ora un tempo, ed or quel non?)

Sì, tu felice, quanto amato sposo,

(1) La signora Giovanna Alfieri.

(2) Torti morì a Genova il 13 febbraio 1854 di 78 anni.

Che nella via del cor di addolorar mi,
Di quella brava ha l'intelletto e il senso;
Nè il dol condanna, e il beniamin mi senti.

E dopo avere in queste sue patetico norme colla rassegnata costanza dell'uomo credente narrati tutti i dolori della sua perdita, così più acuti della ricordanza d'un tempo felice, invoca, chiudendo gli occhi all'inevitabile amico:

Ora tutto direi.

Se comparia ecco, e se durassi
Alla lagrima laggiù, unicamente
Del fatto: io ti son grato. Per lunghi anni
Spesso e poter bene il Cor ti scrivo (1).

Pure questa domestica consolazione fu nel 1842 interdetta dalla perdita di uno dei tre bambini che popolavano di nuova valentia il cor dell'affettuoso poeta. Poichè mentre un giorno i buoni sposi preparavano una gita a Terriglio per far conoscere all'ottagenario sacerdote questo loro fanciullo di sette mesi, che succhiava al seno materno, e che somigliava moltissimo nel volto al buon sacerdote, la gioia fu improvvisamente mutata nel più amaro lutto. Il bambino d'improvviso morì; il Grossi n'ebbe dolore ineffabile, e nell'amarezza trasmetteva alla propria moglie con una ciocca di capelli, unico avanzo del loro compianto, i seguenti versi sgorgati dalla vena del dolore:

Bade mia sposa, laggiù
Colomba, amor, ben mio;
Ragione, onde espiare
Dopo la man di Dio
La tua, carissima
Lacrime della mia vita;
Ecco il tuo e pallido
Finito' le radici
Sul capo di quell'angelo,

(1) Epistola di Giovanni Testi la memoria di sua moglie a Tommaso Grossi.

Che a noi del parafra-
 Sate, agitando strepito
 Le mani possedute.

Come colui, spianato
 Dal tuo mistero nero,
 Significante l'indica
 Letica ond'era piena
 Quella tra noi più nera
 Forra d'amor la gara;

E fin l'alto e ripreso,
 detento all'aspetto
 Dell'arompente, matita
 Luce dell'intelletto,
 Che si vela e lottita
 Nell'orda papila,

O raggi oculi sereni!
 O foto bruci e amati
 Lattenti, onde l'angria
 Ruo un tra loro!
 O note vere spente
 Dell'indenti moltiplici!

All'amor nostro, si spiega
 Dove più dolce si ha
 Quella spianata immagine
 Ch' il bambino riveda
 Del vero nativo, ond'era
 Batte la sua carriera.

E a lui nostro, impara!
 Crescendo al primo sole,
 Immaginando il pianeta,
 E già così, e le parole
 Ond' egli avrebbe scodato
 Quel destino vero.

Alli vanto il cui ma vedere
 Col guardo al suo dimora,
 Muta possente all'isola
 Ferver del primo amplesso:
 E spargar velo notturno
 Intornato un pianeta

Dolce mia sposa, ingenua
 Colomba, amor, ben mio,
 Baciato, onde congiungo

Segui la man di Dio
 La trada, inscrista
 Lanza della tua vita,
 Di tua materna lagrima
 Sapea e ripose in petto
 Quasi' anima memoria
 Del nostro popoletto;
 Ah! pangi al, ma il pianto
 Sia consolato e mitto.
 Freni che pangi un regolo,
 Che non ai del no inetta,
 Che rendem, nel guallo
 Della seconda via,
 Che stragiammo al core
 Nel giorno del fagore.

Questa strofe chiamarono una lagrima di tenerezza nel cuore di quelli per cui l'ingegno e la virtù di quest'uomo privilegiato erano un titolo speciale per identificarsi co' suoi momenti felici e infelici. Questa è la sola volta in cui il poeta parla dei casi proprii, perchè una modestia inalterabile, e peculiare di questi uomini forniti di genio e di cuore eminenti, faceva ch'egli declinasse senza affettazione da ogni discorso sopra sè stesso, nè facesse perno della conversazione le opere che uscivano dalla sua penna. Si può dire di lui quello che di Manzoni: egli sfuggiva la gloria, ma la gloria correva a raggiungerlo per tutto. Pure agli amici leggeva qualche volta anch'egli versi e altre e proprii, e li leggeva in modo da centuplicarne le bellezze, tanta era l'espressione che il poeta sapea dare a tutto quello che usciva dalla sua labbra. Non mi ricordo aver mai udito l'epico di d'Erminia e la morte d'Adalgiso così vivamente dichiarati come l'intesi dall'affettuoso cantare del Crociani. Abituato nella conversazione al semplice dialetto del nostro municipio, sapea al bisogno conciliare un verso che si sarebbe potuto chiamar toscano natto ogni volta che dalla fontè dell'Olona attingeva a quelle dell'Arno. Non era a richiederli in lui profonda scienza ed erudizione; anzi in gioventù troppo poetica per darsi a positivismo di studi, che addondevano per sè soli una speciale vacanza e uno studio tutto po-

culture, e in virilità troppo occupato del diritto romano e del codice, pare ne sapea quanto culto impegno, e quanto facilmente s'acquista da chi nutre ad altezza di cuore prontezza di mente.

Cominciò e terminò sul campo politico la carriera letteraria; fu nel 49 transientemente direttore del *Glossi Lombardi*; in ogni circostanza fu uno di quegli uomini che tutti i governi rispettano, poichè al di sopra delle modificazioni politiche e sociali portano una data immutabile, una virtù civile che galleggia di sopra via a qualunque forma e consiglia confidenza in tutti quelli che tengono gli occhi fissi sopra di lui. Pochi padri di famiglia furono più solleciti e competenti nell'amore e nell'educazione dei propri figliuoli; ed era una tenerezza edificante vederlo fatto compagno quasi indivisibile del figlio, che al pari della maggior Elisa conserverà indelebile nel cuore la ricordanza del padre perduto.

Io lo incontrai l'ultima volta nei vagoni che lo trasportavano a Treviglio, sua delizia naturale; era sul cader dell'ottobre e già fin d'allora accusava ingombro e peso di capo. Poco dopo infermava, e la sua salute ruinava con tal precipizio, che nel declino del novembre ricevette tutti i soccorsi della religione. Pure l'alzarsi ed abbassarsi successivo di questo pericolo tenne sospeso gli animi lungamente fra speranza e timore, restando sempre misteriosa la causa del suo palimento cerebrale. I suoi amici correvano assidui a circondargli il letto, a dividere colla suocera, colla moglie, coi figli le cure prestate al paziente che vivea confidato nella sua guarigione. Primeggiavano tra questi i preferiti del suo cuore, gli allievi alla sua conversazione: Alessandro Manzoni, il professore Rosari, l'avvocato Mazzoni, noto pel suo coraggio civile in ardui momenti, il prete Giulio Ratti, che ne raccolse gli ultimi affetti, il medico Verga direttore dell'Ospe dal di Milano, l'avvocato Staffi, amministratore de' luoghi Pii Eleonasinieri ed altri che componevano quella famiglia del suo cuore! La calma che egli mostrava in quei supremi istanti attestava come gli uomini affetti sieno già fortemente predisposti al doloroso passaggio.

Così proseguì cadeggiante per vari giorni, finchè uscì

la inutile ogni sollecitudine, quel' uomo glorioso crolla l'estremo sospiro alle 3 ore pomeridiane del 10 dicembre 1853. Affettuose esequie accompagnate dal lutto degli amici, dei colleghi, di tutta la città portavano le spoglie di quest'uomo nel cimitero di Porta Orientale, dove da 25 anni lo stava attendendo il prediletto amico della sua giovinezza Carlo Porta, a cui un giorno aveva dato l'ultimo addio dicendo:

Addio, Carlo, se quei di, se vedrò.

Il Rossetti, fedele all'amico anche oltre il varco della vita, recitò presso la sua bara verevoli e affettuose espressioni.

Un'altro da' suoi prediletti, il cui nome suonò spesso volta tra gli ultimi moti della labbra dell'illustra morante, e col quale aveva uno di quei legami stretti dalla reciprocità del genio, della virtù del cuore, Massimo d'Azeglio, dava a' suoi Torinesi un pubblico annuncio della sventura con queste parole (1):

« Sabato alle tre e un quarto Tommaso Grossi morì in Milano. La dolorosa nuova giunta questa mattina a Torino, fu tanto amara quanto più inaspettata dopo il miglioramento che aveva dato così vive speranze di salute. Tutti quanti lessero gli scritti di Grossi, se hanno cuor gentile e non volgare intelletto, sentono che questa morte toglia all'Italia non solo, ma al mondo civile ed intelligente, una delle sue luci più pure. Ma io che gli fui per tant'anni compagno ed amico, che con lui per tanto tempo ebbi comuni pensieri, affetti, speranze, desideri e persino tutti, si può dire, gli abiti della vita famigliare; io che gli lessi così a lungo nella mente e nel cuore... io ben altrimenti sento qual nome abbiamo perduto su questa terra! Dio solo sa quanto l'amavo, e quanto egli mi amava; e dalla memoria di questo suo amico io me ne sentirò esentato per fin che viva. Così potrei ora, che ogni altro nodo è fra noi infranto, rendergli anch'io un qualche onore, palesando a chi non lo conoscerebbe quel raro complesso di doti che la sua modestia non facevano se non a' suoi più intimi e cari.

1853-1854

(1) *Gazzetta Piemontese* del 12 dicembre 1853.

«La qualità dominante in esso erano l'affetto e la sincerità. Nessuno al mondo amò più il vero di lui! Nessuno vi si attenne più strettamente in tutte le sue applicazioni. Ebbe quindi nel modo più elevato e più completo il senso della giustizia, o la voleva per tutti e in tutto. Egli fu l'uomo più retto che abbia mai conosciuto. Quel cuore egli aveva e come sentisse gli affetti lo mostrano i suoi scritti. Ma più ancora seppe egli mostrarlo cogli atti, colla non mai dubbia prontezza nel giovare agli amici, col sacrificio degli ego, delle inclinazioni di ogni sua volontà, al loro utile ed al loro piacere.

«E quando all'altri bene egli doveva tutto sè stesso pareva con quei suoi modi semplici ed onestelli che egli contentasse non l'altro desiderio ma il suo. Un esempio egli diede, e questo solo voglio rammentare, che dipinge quel cuore meglio d'ogni mio detto. Il Grassi era, come son tutti, uno dei più chiari nomi delle lettere italiane, e si vedeva innanzi aperta una splendida e lunga carriera. Egli rinunciava, varcano quindici anni, spariva da un campo sul quale poteva ancora coprire tante corone, e chiuso fra le pareti domestiche, il chiuso, l'illustre poeta si trasformava in notaio. E chi può credere che a quell'anima ardente non costasse il gran rifiuto di gloria, al quale si risolveva! Chi può supporre che compiesse il sacrificio senza contrasto? Forse vi fu battaglia! Forse vi fu un cieco mandato dal profondo del cuore verso quel mondo che egli volontario lasciava. Ma nessuno de' suoi s'avvide. Non me n'avvidi io; e quando velli dirgli quanto mi sembrasse grande il suo sacrificio, mi rispose semplice e schietto: « Le lettere in Italia non danno che gloria!... beh! eh, ed io debbo pensare non alla gloria, ma alla famiglia! »

«Quell'uomo che sapete essere così senza spallacolo o senza spallacoe, quell'amico che tanto fece per me, o del quale non ricordo in tanti anni una sola amara parola, io avrei voluto ritrarlo e farlo noto agli altri, quale l'ho impresso nel cuore. Ma rileggo queste povere parole e mi cade la penna. Troppo le trovo deboli e scolorite, vi sarò, spero, chi saprà meglio di me dar notizia d'un tal uomo, io non posso se non piangerlo o dolermi, che non ha-

stò in me il buon volere per rendergli quest'ultimo onore in forma più degna della sua virtù e della nostra amicizia. »

Intanto quel crescitello vi siete, o lettori, formato dall'indole e dalla persona del Grossi? forse l'idea di poeta sì melanconico vi presenta un uomo pallido, taciturno, che evita la società dove non trova che temi di pianto, stanco della vita e dei dolori d'un'anima meditativa? forse l'idea di notajo vi richiama un vecchio dagli ampi occhiali seduto sul seggiolone, curvo sur un'ampia tavola tutta sparsa di pergamentoni e di carte, riuto da due o tre amanuensi?

Né l'uno né l'altro: fingetevi un uomo che nelle rare donne sapea parlar su qualunque soggetto, che evitava ogni contrasto, che non vola essere maestro, che si curava senza difficoltà sul tedio d'una signora a contornare i progressi del suo tempino, che si abbandonava ai trasporti della gioia, che intrecciava il suo braccio a quello d'un amico, e con passo calmo, e con una naturale esultazione della persona, andava a confondersi nella moltitudine. Per tanti anni ad un'ora convivea in compagnia di Manzoni, e qualche volta anche di Tosti, percorrevan il corso o i bastioni di Porta Orientale o altre vie senza che né egli né gli altri due illustri lasciassero punto intravedere quell'arresta, se posso così esprimermi, che cinge gli uomini grandi.

Fu uomo tra la mezzana e l'alta statura, con capelli proliaci e neri un tempo, che ora cominciavano a brizzolarsi. Il colore del suo viso fu mezzo fra quello degli alpighini e quello dei cittadini; due occhi vivi e penetranti, con un taglio netto e regolare di lineamenti, che non si guastavano sotto una avventaggiosa sporgenza di naso. Le sue abitudini furono sempre le più semplici. Quando abitava in casa Manzoni le si vedeva ogni mattina aprire una finestrella, e poco dopo in un lungo abito color rodusolo e con un specchio in mano attraversare il cortiletto per recarsi ad attingere da lavarsi. La sua abitazione era umile, il suo studio a terreno, dove cercavate invano banno di scaffali e di libri: un sofà, uno scrigno, una pendola, un tavolino, pochi scranni, uno scrittoio, i ritratti di Tosti, di Porta,

e, più grandi di tutti, quelli di Manzoni e del suo ottimo zio curato di Treviglio, altri quadri di Molteni, d'Acaglia, di Canella, pochi libri in un armadio; ecco tutto il mobile dell'illustre poeta. Le semplicissime consuetudini conservò anche nel secondo stadio della sua vita, fra gli impegni della ghirlanda conjugale. Chi si tratteneva con lui era incantato dalla gentilezza de' suoi modi, nè lo sentiva mai parlare di sé che richiesto, e anche allora cercava di dare una svolta al discorso; amantissimo dell'agricoltura e della caccia anche cogli ordigni innocenti: pochi lo superarono nella perizia e nell'amore d'educare i bachi di seta. Gli studi di lingua italiana furono le sue più assidue occupazioni, pensoso come egli era che l'unica cosa per cui vive un autore è lo stile; quindi tutti i suoi dizionari sono postillati, e copia tutto il vocabolario italiano-milanese del Cherubini, che egli arricchì di testi modi classici, tolti principalmente dai comici fiorentini del secolo XVI, corrispondenti ai nostri lombardismi, e che sarebbero pure una bella cosa quando egli avesse voluto renderli di pubblico diritto.



II.

LE OPERE.

Prima d'entrare in discorso delle opere di Tommaso Grossi, credo conveniente riassumere le differenze letterarie che facevano, nei primi vent'anni di questo secolo, studiare di proposito i principii fondamentali dell'arte e penetrare nella letteratura i nomi di classici e romastici.

Volevano i primi che niuna produzione moderna si dipartisse dai modelli delle antichità siccome avevano fatto i cinquecentisti, quindi ogni cosa che usciva dai limiti della greca e latina poesia era un arbitrio, una rivolta. Cresciuti i Greci sotto un cielo nullo come il nostro, rallegrati dall'aspetto di floride colline e pianure, dotati d'un' indole festevole, e sopra tutto d'una religione che rendeva più amabile la vita terrena ed animava tutta la creazione, avevano a studiare più la natura che l'artificio, più l'originale che le copie, trasfondevano quest'armonia di cose nelle loro arti e nella loro poesia. Essi toglievano dalla natura ciò che aveva un carattere di bellezza, e quando non trovassero in un oggetto solo questo accordo di perfezioni, levate da varie cose le parti migliori, le ordinavano per compire un tutto perfetto.

Tale idea del bello discesa fedelmente sino a noi, quantunque Dante, Ariosto, e anche Petrarca se ne fossero scostati, fu chiamata a maggior vigore nel secolo scorso e al principiar del presente.

Sorgevano a contraddire a questi principii i romantici, proclamando che la civiltà della moderna Europa più non poteva accordarsi col carattere antico; che il cristianesimo escludeva i miti d'una religione tutta poetica; che i progressi della scienza toglievano alla poesia quelle forme che lotterano col vero!

Trovavano poi nell'Europa moderna delle nobili istituzioni sconosciute agli antichi: la cavalleria, che aveva per fine il trionfo dell'onore, il riscatto della schiavitù, la riabilitazione della donna, la difesa dell'oltraggio, la protezione dell'innocenza; le crociate, i frati, le cerimonie della chiesa, i trovadori, che, postiche già per sé stesse, ricevevano nella idee del popolo una generale approvazione, onde i novatori non credevano che si dovesse abbandonare tanta fonte di bellezza e di sentimenti. Avuta riguardo a tutto questo, ponevano per base al nuovo sistema:

1.^a Che il poeta d'oggi debba togliersi dalle forme e dagli argomenti antichi per trattare soggetti secondo la religione nazionale, le opinioni del secolo, gli usi contemporanei, se pure gli importa di riscuotere attenzione (1).

2.^a Che debba cercare la novità, e che quindi principalmente porti gli occhi al più splendidi capolavori germanici, inglesi e spagnuoli non per imitarli, ma per vedere come questi trovassero una nuova strada al bello non meno estetica dell'antica, e sicuramente più conforme ai bisogni dei nostri tempi.

3.^a Che il poeta si faccia carico del disordine che regna nell'universo: quindi eviti nella sue individuali creazioni quel tutto così perfetto che è impossibile ritrovare nella produzioni individuali della natura.

4.^a Che nella drammatica principalmente debba il poeta staccarsi dalla forma antica, uscire dal ceppi dell'unità di tempo e di luogo, perchè è impossibile che una passione nasca, si sviluppi e finisca in ventiquattro ore, e che le più disparate circostanze d'un avvenimento pos-

(1) Tale opinione era stata già molto prima prodotta dal Tasso, nel poema del suo *Dante* sull'arte poetica.

sare combinarsi tutte insieme nello spazio d'una stanza, d'una casa e neppure d'una città (1).

I classici, e meglio classicisti, rispondevano:

1.^a Che non avevano mai inteso di contendere al poeta dei nostri giorni di scegliere argomenti moderni, ma che il gran torto stava nel credere che una nazione come l'italiana, che tutto giorno mira i capolavori del greco scalpello, le venerande immagini de' Romani, e respira quell'aria stessa che rallegrò Virgilio ed Orazio, non possa con fiducia d'auto felice, far rivivere nella sue carte la memoria de' suoi progenitori, ed essere ai presentati di aprirne ad emulare l'ingegno, la virtù, il coraggio dei loro antenati.

2.^a Che è disagevole l'istituzione d'una nuova legge poetica fondata sul sentimento del bello sentimentale, come quella che mostra un evidente disprezzo per la scuola antica, donde sono molti tanti venuti scaturiti. E di qui gli anatemi di Monti contro l'audace scuola borghese.

3.^a Che il disordine cod'è formato l'universo non dove punto esser imitato, perchè altrimenti questo disordine sarebbe per forza che appariva in tutte le altre arti, e quindi l'architettura e la scultura dovrebbero rinviare a tutte quelle condizioni per cui da molti secoli sono salite a tanta eccellenza.

4.^a Che disperando il poeta di uguagliare la natura nella sua bellezza universale ed infinita, dove in certo modo vendicarsene col superarla nella bellezza e perfezione d'un tutto particolare e circoscritto.

5.^a Che è troppo necessaria l'unità di tempo e di luogo nei drammi, perchè lo spettatore allora solo comincia a prendere interesse, quando conosce il luogo della scena; mentre il variar sovente di sito distrugge le impressioni anteriori, e perchè contrasta coll'illusione lo attraversare un largo spazio di tempo nella durata di tre o al più quattro ore, quante durano le rappresentazioni teatrali.

Queste opinioni avevano vestite di un ricco corredo di prove, di argomenti, d'erudizione, senza però che mai

(1) Manzoni, nella *Lettera sull'unità di tempo e luogo*, sviluppa sommariamente questo punto particolare.

fosse segnato uno stabile confine fra le due parti contendenti. Entrambe pretendevano d'aggiungere alla loro scuola la *Dichia Commedia*, l'*Orlando*, la *Gerusalemme*, la *Plinisi del Varano*, il *Giorno di Parini*, la *Bastoffiana* e la *Mascheroniade di Monti*, gli uni perchè i loro autori non avevano negletta la mitologia, gli altri perchè avevano tescelti argomenti cristiani e moderni. In mezzo a questo urto d'opinioni, Tommaso Grossi stava per pubblicare il suo terzo lavoro. Al primo annunziarsi che l'autore della *Fuggitiva* tornava in pubblico con un'altra novella, gli studiosi del bello antico e i vaghi del bello moderno cominciarono a surruggli ciascuno all'orecchio un loro consiglio. Quelli, riservati e prudenti, quasi timorosi che il poeta perdesse gli allori che aveva acquistati, gli gridavano che non si lasciasse sedurre dal bagliore della riforma, ma stesse fermo alle leggi del buon gusto, apprese dalla lettura dei classici d'Italia. Gli altri, d'una generazione più giovane e vigorosa, gli dicevano d'abbandonarsi in godo del proprio genio; quelli di variarsi, questi di riscaldarsi; gli uni di meditare l'*Nipide*, l'*Esilde*, la *Gerusalemme*, l'*Orlando*, i precetti d'Orazio; gli altri di smettere la forma ricevuta fino adesso, l'inventarne delle nuove, per rendersi autore originale.

I consigli della due scuole procedettero di pari passo: egli li ascoltò del pari, e seppe trovare la via di accontentare ambedue le parti nell'*Allegenda*. Tutto potersi sapere dal giovane poeta che aveva raccolti tanti applausi in due pubblicazioni antecedenti, la *Pioggia d'Oro* e la *Fuggitiva*, delle quali seguendo la progressione del tempo, parleremo dopprima.

È la *Pioggia d'Oro* una parafasi della tradizione antica, cavata da un codice inedito di Lamblico Calcidese, riferita nelle opere dell'abate Cesarotti, ed è divisa in quattro parti. Nel tempo in cui gli uomini

Vagavano su de' tetti com'è il fang
L'arcano, tumbato, caduto, intrigh,
Nighe, palin, con mormo spesso d'ang,
Dovea com'è la linea di cordigh,
Basta la de' villosi com'è rifloro
Lunguent, pihntent, rubbia de' lorum,

Orfeo raccoglie questa razza selvaggia e la suscita ad un tumulto col voler persuaderla dell'esistenza d'un Dio; e già tutti e legni volevano contro di lui, quando Giove scagliando alcune folgori racqueta quella tumultuosa moltitudine. Cessato lo spavento, gli uomini tornano quelli di prima; Giove vuole scagliare di nuovo i suoi fulmini, ma pregato da Orfeo getta via la sacella, e nel battere il piede fa un buco nel pavimento per cui dalla terra si può vedere gran parte del cielo. La descrizione del paradiso quale appare agli occhi de' Traci è d'una sorprendente bellezza. In mezzo al consenso degli Dei,

*On c'est d'une loi, on s'aperçoit
 Venus e lesch, comé en battes de riton,
 La gen folero e la fa fero el ton
 Che la parola el se domanda antecora,
 E intant comenca i dadas Or de France
 A meti se se fero d'una contrainte.
 I dii se meton a parolai i po,
 E trovandos se i aliter del frach
 Loro se fa quater salt, struso indro
 La fardo e se meton a balla;
 Andron, Roy! feto de ball pinnola;
 Alligrianti, andron a l'indro!*

I Traci, in estasi, contemplan questo meraviglioso teatro, e il povero Orfeo spera, cogliendo di tale intanto, di persuaderli della riverenza ad un Dio; ma anche questa volta vede tornar delusa la sua speranza.

La notte che succede a quel giorno s'accalzano gli Dei nel cielo; ventisiano se si debba estinguere la trista razza dei Traci; ma Febo, protettore dei disperati, propone invece che si scenda in terra ad indurre colle piacerevoli quel popolo selvaggio ai sentimenti di religione. Il suo consiglio prevale, e gli Dei discendono in terra sotto forme di giocolieri, di saltimbanchi, d'astrologi ed indovini. I Traci sono presi di meraviglia; e Giove, avendo partito di quel momento favorevole, chiama le muse perchè cantino l'origine del mondo, i riti e i casi dei matrimoni; le creasse dagli Dei e dai giganti,

*Che feroce balla e martegi ad dii
 Gesti eron se faldon de lecher,*

e, sperando che i loro ascoltatori fossero tutto orecchio e senfido, volevano cantar le lodi di Giove, ma, ingannati e s'accorgono che i Traci si erano addormentati. Giove per gridar che fecero, non potendo ridestarli, pensò meglio di far scomparir tutta quella fantasmagoria indifferente.

Ciò che non poterono tutti questi tentativi, poté una delle più dure fami che Giove descrive con inarrivabile potenza e naturalezza. I Traci, affritti, cacciati, atterriti dai muchi dei cadaveri che ogni giorno cadevano, si rivolsero ad Orfeo per invocare soccorso:

Altera Orfeo al du: Traci, guarda se mi
E quel lacrima e mi al' orologio
(Teco di compagno): Giove, d'oracolo pe
Che l'oracolo non per la casa di minime;
Ecco Orfeo, con i Traci che te diamo
E la che mangia con te sempre, sono.

Non avendo appena cessata la preghiera, che cadde dai cieli un cibo ghiotto e del generoso vino a nutrire la fame e la sete dei Traci, i quali pieni di riconoscenza continuavano a gridare:

Sapete per e dico la giustizia,
Il po no stia a d'altà non,
Che regneremo lei, gran, e con e gloria
Taci da li che de torn: li porci;
E quon l'innocenza, no te dubita
Che te lacrima sobri la sua dritta.

La morale di tutta questa favola è che il forte fa paura, il ricco invidia, il sapiente stupore, ma non è adorata che il generoso.

Il pregio principale del racconto, che noi abbiamo dato qui sbrondato e della lingua e degli accessori che formano la sua bellezza, sono semplicità, spontaneità di narrazione, lingua parlata a quel grado di naturalezza, oltre il quale non saprei come si possa andare, frasi rari ma pungenti, senza che però mai siano villani, né possano offendere l'individuo.

Mentre il Giove faceva ridere nella *Pioggia d'oro*, creava la lagrima nella *Fuggitiva*, scritta, secondo attestava l'autore, espressamente per vedere come regga il dialetto milanese al genere poetico.

Essa è opera troppo conosciuta all'Italia, estendo piaciuto all'autore stesso di pubblicarla anche replicatamente con una traduzione italiana a fronte, onde non si par necessario di mostrare l'arsoio, tanto più che ci dovrebbe l'animo di gustare un lavoro di tanta eccellenza col privarlo de' suoi colori e dei suoi ornamenti. Quanto può un animo sentire di affetto, di dolore, di angoscia, di pianto, tutto è trasfuso nel patetico racconto della moribonda *Fuggitiva*, ed il lettore già commosso vivamente è forato alle lagrime quando legge:

Tuon tuu, ma la fin de la tempête
 Sortra en vœu d'el' el me passer el cœur.
 Prouquel, tremant vos larmes; vedi una agne
 Que la larm se el sang de voi che morte i
 Quant l'è mè e me cademas, d'el' el ghe lagna
 Tutta la fiada de mappes; e el cœur,
 Strepentes, strepentes de mè e de li,
 Comè trasset de dœu per reflett.

El mèter d'el' el g'è la dissonda
 L'è tutt innegantent e senza ora;
 Guard quel mè i stesset i esumariet
 Quel mèter i quel vestit... me lassa mè pot...
 Ah! che l'è el mè larm; me se stada
 I mèter sulla front, lora on ager e voi
 Come un mè g'è per terra adon e la,
 Strepentes in di larm, stesset mè.

Che mèter e mèter el cœur; chel in pèsson,
 Che stesset g'è tutt i, vestit de dœu
 Per stesset mè in mèter stesset un gran larm
 D'el' el mèter el sang e el larm tutt i mè.
 Le mèter impant el mèter i mèter,
 El mèter mè, el mèter mè, el mèter mè.
 E larmescentes in fiada, el mèter mè.
 Que mèter mèter mèter, e mèter mèter mèter.

El mèter el g'è mèter mè, l'è mèter mèter mè,
 Mi mèter mèter mèter mè, mèter mèter mè
 A larmescentes mèter mèter mèter mèter;
 Col mèter mèter mèter mèter mèter mèter
 Fin quel mèter... l'è tutt innegantent,
 Tutt spessentes; mèter mèter mèter mèter
 La mèter. El mèter mèter mèter mèter mèter?
 Stesset mèter mèter l'è mèter mèter mèter!

La bellezza e la forza di questo lavoro non rimasero sconosciute agli stranieri, onde lo spagnolo Juan Cortada volle tradurlo collo stesso metro in lingua catalana, messo dalla somiglianza dei due dialetti, come dice e gli stesso: *La ruda que m' maget à traduhir en Roman en dialecte català feu la stessa semblança que li trovi ab lo català* (1). Questa traduzione è dedicata da lo traductor al celebre poeta lo senyor Tòmbu Gracià en prova de admiració y respecte.

Questi due lavori precedettero l'apparizione d'un altro lavoro di genio privilegiato, uno di quei lavori che cadeva opportuno fra le contese letterarie che straziarono allora il dominio delle lettere.

E allora comparve l'Innamorata (2), tema nuovo sotto forme tutte mitate. E la storia d'un'infelice, contrastata negli affetti più ardenti e più forti, eccitata dalla durezza del genitore in un monastero, dove ode successivamente la morte dell'oggetto dell'amor suo, e quella della madre; dove soffre tutti gli strapazzi di donna inumana; dove non ha che un'amica sola la quale intenda i suoi dolori, l'infelice Idefonso, che, non ignora dei mali, imparò a compiangere i meriti. Ma anche quest'ultimo conforto lo fu pure vietato, nè più restò alla dolorosa se non quella pace serena e dolce che si stese sui suoi mali quando

(1) *La Ruda Fugitiva*, roman curt en dialecte català y en català real per Tomas Gracià y traduhit en lo metris mateu y en dialecte català per Juan Cortada. Barcellona, 1836, in-8, di pag. 36. Esce in legge da ambrosiare con uno delle altre annotate.

La calansa que calen al tombu
 Etale sonas esp. y congrastat
 Mico l' de tota, y calp...; dona Maria!
 Calor, vent... d'arrens al son catat
 Lialt en lo calat al esp catat
 Tot arrens montra l'arrens en arv
 Deuolue d'ell calp de tombolone
 L'arrens ab form, y li folg nel patem

La Ruda Fugitiva è uno scenario posto dal Cortada, evolvendo appunto il mistero della stessa Fugitiva.

(2) *l'Innamorata*, opera di Tommaso Grossi. Milano, 1836, in-8.

Il capo e gola di persone storce
 L'ora tua diedi, siccome vuole
 Tener die col nutrimento mero.
 Le sorge e frusta l'arrossar il viso
 E quella folla più che non bianca
 Col piumo raggio nascente e la riveste
 D'una luce purissima celata.

La scuola recente accolse con entusiasmo questa novella perchè la tentatura di essa, se non può dirsi affatto nuova nel suo tutto, riceve però tale vaghezza della novità delle sue parti, che per poco non la dimostri tutta originale. La scuola antica trovando la magia del verso modellato sull'esempio dell'Ariosto e qualche volta del Tasso, dichiarò che questa produzione tornava a somma gloria della classica scuola. Con i novatori gustarono anche la bellezza delle forme e del verso antico, mentre gli studiosi dei tipi della venerabile antichità, innamorati dall'incanto della poesia, apprezzarono anche la nuova forme introdotte nell'intreccio, nei personaggi, ne' costumi e nelle credenze. Tanto gli uni quanto gli altri lodarono poi la forma d'affetto che vi predomina, e questa lode, variata dalle lagrime di tante donne sensitive, acquistò al poeta una generale estimazione. Qui nulla è fuori del naturale; i dolori d'Eldegonda, in gran parte da ciascuno furono provati, perchè l'amore è fatalità insuperabile. Come egli poi dipingesse questi affetti, lo diranno l'ultime parole della infelice morente, quando rivollasi alla inconsolabile Melbena la chiama a sé.

Poi le dice: — Essi affrettò il momento
 Che dirò fin a questa lunga guerra;
 Già nelle membra trasognate sono
 Una voce che chiamami ardente;
 Fatti tu ardere dentro, e questo
 Quel raggio in me che tanto esalta la terra
 Mi tenessi, e tutti avrei presente
 Face che un fredda calere insidante.

Il tu, corda, tu il calder mi
 Tossicava solo, tanto impuro, e nero:
 Tu lo compendi in una unità e più
 Con la tua vita nella fessura nera;

- E arde verso lui prega da Dio
 La pace che s' non possa egli perdere
 L'altra e risponder si muove, ma intanto
 Pietà, la testa e rege in un gran pianto.
- « Non pianger, percuote la rassegnata,
 Non pianger mai, che allor arriva in porta.
 Che forse la deserta e affollata
 In tanta pace, non s'è con conforto,
 Or che talia mi fa la madre morta,
 Che l'indulto mio Riccardo è morto?
 A tutti in sala, dir che si piange, in questa
 Morte vella, dannata, or che mi resta? »
- E in così dir, l'anima accostumata,
 La malaga gli occhi e l'aria in fronte apena
 E « mihi credete quel che io domando? »
 La dice? dunque la premette allora? »
 Così insistente supplica, e quando
 Quella il capo inchinando all'altra parve,
 « Vieni tu o' s'alza il cor, quella mi: »
 Ohi di che amor mi amasti! » e proseguì:
- « Mi rammenta di quella volta silenziosa
 Che un tempo in la mia madre, lontana
 Nei tuoi giorni quando afflitta e stanca
 L'aspettata pace apre l'istesso;
 Il mio rosario posai della mano,
 Il rosario nella destra mano.
 E da quel notte conosciuta la visione
 Su che scintillava il mio cor nel tuo seno.
- Se far velli portate dal convento,
 S'essere prego e supplico che sia,
 Ma prego nell'istesso momento
 Della famiglia con la madre sola;
 Che se dite non si è tanto contenta,
 Ma sopprimete qui presso la via
 Nella chiesa del morto sotto al arco
 Che forse avrete, venendo al loco; »
- E tu, allor che volandoti alla salvezza
 Della salvezza che non hai mai piante,
 Tanto solista, quando si fa sera,
 Colossale in quell'istesso modo,
 Prendendo, e non, nella tua preghiera,
 Nel regno di lei che in quel tanto.
 Scollando dal petto della sua
 La tua presenza e maltratta quel? non. »

Quì, volgendo ad un tratto intorno il guardo
 S'accorse che sopravvenne persona celata,
 Domandò se le venisse da Bismetta
 La lettera nel suo d'oliva tratta:
 Disse Mellan, che avendo ella signoria
 Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
 Dal pavimento, ove trovata aperta,
 Appena fu di sua custodia cotta.

Di non parlarle al trase, e a lei lo disse
 Che regala la vedeva in un salotto,
 Capì quel sì senza secondo, e ben la vide,
 La donna delle chiacchie dell'innesto.
 Al desiderio di baciarla corse
 L'ultima volta poiché l'ha dismesso;
 E a rilegger pur tenne quello scritto
 Che era già tutto nella mente fissa.

Quindi all'uscio del suo camer di dentro
 Digl'io che tornavo con dote,
 Che, qual si tocca, e in sul petto il nido
 Quando la portavano a spessello;
 E la prego a non parlar che le promette,
 Se far non vuoi portate, di seguire
 Il suo fratello, e di tutto passare
 Ciò tempestato da me? è suo marito.
 Si trasse allora, e in cella a lei lo portò,
 Un suo dritto scapolar, che già
 Teneva sul petto, come le consueve
 La dolce madre, e tanto di Maria;
 Notamente baciarla, scrisse,
 E voglio, donna, che portate tu
 Da te, mia cara, finché in vita sarò
 In memoria del ben che mi volesti.

Fine qui il giovane poeta si era messo a garbugliare coll'Orfeo, coll'Arconte, col *Paster Fido* con alcuni altri di questi capolavori di pura invenzione, se non che evitando la mitologia del Guarini, del Tasso e del Polidoro, aveva recata nel suo racconto assai più verosimiglianza. Ma poi, ubbedendo al gusto del secolo che domanda la storia accanto alla poesia, che lavora la verità dei novellieri e dei poeti, che stringo in un nodo fraterno l'erudizione e la fantasia, Grossi, nei lavori succinivi non lasciò mai più regnare la sola immaginazione, volendo che essa si ap-

poggiare al sostegno della verità, come uno di quei rossi che mai reggendosi a far pompa da soli, vagano intrecciati ad un tronco, del quale poi coprono la scabrezza, e lo rendono più ornato e più bello. Che ciò sia stato un guadagno per l'arte non oso asserirlo; giudicando però dell'effetto prodotto sul mio cuore, mi sento ferzato a desiderare ancora quella prima maniera semplice, senza materia eterogenea, che mi teneva ad un solo affetto vivo, continuato, mentre la seconda, mista di vario colore, mi obbliga a passare d'oggetto in oggetto, e così fra l'urto di tante passioni, si diminuiscono sempre più quelle impressioni gradevoli, che l'animo va di tanto in tanto ricevendo. Io vorrei cercare al Tasso e a Michael gli assedi di Gerusalemme, al Grassi vorrei chiedere solo la storia più compinta, più ingrandita di Pagano pentite e di Giselda innamorata. E quante volte nel leggere la sciagura di Lida mi sentii disgiutato al presentire che quella narrazione dovrebbe interrompersi fra poco, per dar luogo ad altre narrazioni estranee affatto allo sviluppo di quella passione. La dipintura de' combattimenti non mi parla che all'intelletto, quella d'una passione invece mi livella al cuore, e quando il cuore ascolta, tutto l'uomo è attivo, nè è possibile che subentri mai per un istante la pigrizia, che se non è noia è assillà.

I *LEONARDI ALLA PRIMA CRUCIATA* (1) furono scambiati per un' epopea, e quindi si vollero dagli uni proporre, da altri passare alla Gerusalemme. Sarebbe assurdo giudicare quale delle due parti avesse ragione, perchè la proposizione è falsa, non potendo essere messe a confronto due opere tanto disparate come sono queste. La Gerusalemme liberata è un' epopea, è una poesia grandiosa, e cui non basta dipingere le cose, ma è necessità dirne le cause anche misteriose. Di qui nasce per lei quel bisogno del cielo, che nel linguaggio dell'arte chiamasi il meraviglioso. L'epica poesia vuol essere piena di Dio, nè vi si può muovere un passo senza sentire la celeste presenza, e senza che il pensiero divino non sia, per così dire, il

(1) I *Leonardi alla prima crociata*, nell' *opulento* di *Tommaso Grossi*. Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1838. In 8, di pag. 164-165-166.

matore degli avvenimenti. Il personaggio del poema di Torquato, tolto all'impero della storia, appartiene a quello della ragione, è una specie di semidio, se mi è lecito questo vocabolo, e nelle sue parole parla la provvidenza e l'intelligenza universale. In questi personaggi alcuni riassumono in sé stessi le virtù di molti, altri sono rappresentanti d'un popolo, altri tipi dell'umanità intera in un determinato momento. Tutto ciò che non giunge ad un certo grado di sublimità non è per l'epopea; ciò che è effimero e puramente accidentale è fuori del suo dominio.

A tutte queste qualità ragiono così *I Lombardi alla prima crociata*? I suoi personaggi sono revolti nella incertezza terrena; appresso a caratteri vigorosi trovi altri debolissimi, la cui volubilità nelle passioni giova ad intricare e raggruppare le loro peripezie; nulla è celeste, l'intelligenza divina non vi appare mai in maniera troppo meccanica, la storia si presenta nel suo ordine e nella sua nudità.

Quindi il poema del signor Grossi apparterebbe al drammatico, i cui caratteri si trovano tutti nei quindici canti; e tolto questo aspetto, scomparire le mancanze che appellano a chi le misura al modulo dell'epica, si presenta in una luce molto più bella.

Non utilizza il tema dei suoi canti alla fonte medesima d'onde lo aveva tolto Torquato; l'uno e l'altro interrogano, nè possono altrimenti, le cronache, e quanto al Tasso principalmente quella di Guglielmo da Tiro, ma Torquato ha osservò gli avvenimenti grandiosi, Grossi di preferenza le minuterie e le particolarità, portando nel vasto edificio della narrazione i consueti accidenti di famiglia, che egli impadronì colla forma della sua immaginazione. Quel suo Arrivò da Ro gli era probabilmente somministrato dal *Manipolo di fiori*, cronaca latina di Galeano Flamma, che si esprime di questo modo:

E dice la cronaca calendariana, che Giovanni da Ro prese la croce, e fu fatto capitano di tutti i militi crociati di Milano. E prosegue poi: E dice la cronaca di san Sepolera, che allora andò a trovare Ottone Visconti, Ardicò da Ro, nobile diuorione, capitano di suoi d'antropio, e Guglielmo da Ro, capitano nobilissimo, e Benedetto o Ro-

zio di Cortesella, chiamato anche *Pietro*, di sangue illustre, e molti altri di *Milano* clerici, militi e popolari in numero quasi infinito (1).

Quindi non Goffredo, non Tancredi è il protagonista dei quindici canti, ma una famiglia intera, la sola famiglia d'Arvino-da Ro, di cui narra minutamente le avventure precedenti e contemporanee al grande avvenimento delle crociate. Il suo esordio parte da Milano.

For de Selaggi e quel de Cortesella
 Sempie di prati, Englerin e Otredo,
 Ardito e Otton Visconti che d'ella
 La corte nominavan ope Corredo,
 Le arme e il rolo sonavano fra quelle
 Tutto i primi di cor, come di grade,
 E il coretto delle lombarde squadre
 Arriv da Ro, che tal detto è mio padre.

È questo il metodo del Tasso? Vero è che in molti luoghi: nelle descrizioni della zeta, della battaglia cogli Egizii, della presa di Gerusalemme, si peccava con lui, ma non per questo i due poeti si possono raffrontare fra di loro. Così Alessandro Manzoni si abbatte a narrare molti avvenimenti già raccontati dal Ripamonti, ma chi credere che questi due scrittori si possano chiamare a paragone? Uno non riferisce se non per incidenza ciò che era tema principale dell'altro; la voce dell'eremita non la intendiamo quasi mai nel Tasso, la vediamo invece commuovere tutto nel poema di Grossi, come nel Grossi non vediamo che in distanza la grandiosa figura del Bugliosi, che agita tutta la complicata macchina nel Tasso.

Non è certamente libro a cui non si possano opporre molte peccche e principalmente alle descrizioni degli am-

(1) « Et dunt crucea collaudantes quod laurus de Roade crevit
 crepiti et fortis fuit capitaneus crucea militum de Medicea cretinge-
 terum Et dunt crucea a. Segueri quod tunc int ultra mare Otto Viscon-
 tem. et Ardito de Roade nobilis Decanus Capitaneus... et Wilhem de
 Roade cap. collaudantes et laudantes que Roade de Cortesella capite cre-
 vit et quatenus dunt Petrus et multi alii de Medicea crucea, milites et
 populares fere uno numero. GILBERT FLORIS. *Memoriae fere*, cap. 143.

dei e delle battaglie, perchè più al mollo e patetico che all'immaginoso e sublime inclinava l'autore; ma è innegabile che a più tratti vi risplendano inscalfibili bellezze, le quali compensano di larga mano la parte meno lodevole. E chi non troverà degnissimo di tutto elogio il secondo canto, ove Guilfero narra allo sconosciuto ciò i patimenti del Cristiani di Palestina e quel orrendo esempio facevano i Musulmani della terra che Iddio aveva consecrata co' suoi miracoli e col suo sangue? e la dipintura dell'eremita Pietro quando:

*Senza nulla mai, le dardava
Eternas ale la persona invisa
Trem sìcome di rapto in alto
Le man recando il segno del cristo,*

e bandiva quella parola, a cui niss' altra umana fa pari in vigore? e le feste, e le speranze, e gli inquieti voti, e gli addio di chi si armava per la santa causa? dove può essere quadro più evidente del disastrosa viaggio dei soldati di Cristo? del straglio che fa fede dei costumi dell'Asia? dell'innamoramento di Ghelda allorchè

*Un giorno avvenir così la scolta
Furiosa scivolando alla ritorta,
Mandava le sì la piana volta
La regala del cor fumoso ardore?*

e la pietà de' suoi che dentro lei fa guerra? e i dolci sogni delle sue speranze, e le angosce mortali e l'oscura dispartita di quella infelice? e l'antro di Pagano:

*Diadema un l'antro a disparte
Dell'acqua ne di nella menagge aperta:
Pudon ritirato in questo ed in quel lato;
Di amori e di agelli è il mol' esperto;
Sorge un alio nel fondo e un nero cristo,
A frangir d'or da quattro ale sofferte;*

e i delitti, e le profezie, e la morte del perdonato parricida?

Il patetico vi è sparso a larga mano; ed è questo uno dei titoli per cui i Lombardi, a malgrado di quanti difetti

si potessero loro apporre, traversano sempre chi sa ne innamori, fino a quando il cuore avrà un palpito per l'affetto, e gli occhi una lagrime per la sciagura.

I principali difetti che dai critici si appaiono a questo lavoro sono:

Alcune frasi contorte ed intralciate e non sempre intelligibili.

Narrazioni qualche volta prolisse, ed episodii non sempre legati alla tela principale.

Alcune parole di antico conio, e che di già uscirono dall'uso.

Qualche stanza grama, o stentata, e soverchio ritorno di rime in altre in rime e altre troppo comuni.

Coloro che scambiaron questa produzione per un poema epico aggiunsero poi anche fra le sue colpe la mancanza del meraviglioso e dell'eroe.

D'altre molle ma tenuissime, che farono con gran pompa di parole e d'importanza rinfacciate a' Lombardi, credo opportuno passarle.

Musco Yucatan (1). Quando si considerino a parte a parte le scene di questo romanzo storico, è difficile supporre immaginare scrittore che più del signor Grossi abbia potuto indovinare le emozioni del cuore, gli effetti della drammatica, ed esprimerli con tanto l'incanto e la forza della descrizione. Se però l'osserviamo, per quanto è possibile, tutto insieme, non ci sarà difficile trovar alcune parti fra di loro o distanti o non bastevolmente armonizzate. Lo stesso naufragio di Arigoneo ed il dolore sublime dei suoi genitori per quanto si prestino a formare uno dei quadri più efficaci, non si legano così strettamente col tema principale, che non si possano levare senza scordo. I caratteri non sono tratteggiati sempre con colori e contorni vivi e finiti, lo stesso Marco Visconti

(1) *Museo Ticinese*, storia del tessale, creata dalla cronaca di quel secolo e narrata da Tommaso Grossi. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1858. Quattro volumi in-16, di pag. 334, 334, 338, 307, indi riassumpto da Baroni e Scotti. È dedicato a Giovanni Tross nel cui nome perdono gli autori di levare quella parte e altre parti, quella storia è condotta almeno che il lettore confidasse nel loro merito.

non è l'eroe che ci è dato dalla storia; Bice, angelo di bellezza, non ci vien così cara se non dappoi che l'abbiamo veduta vittima delle sciagure; Otterino poco presenta di veramente grande: è un giovine de' quali ne ha assai anche ai di nostri: comune, non meritevole di aver personaggio in un lavoro di sì gran pregio; Lupo può essere d' esagerato, forse anche a coloro che conoscano assai bene il coraggio ed il carattere eroico dei soldati di ventura; nella natura floscia e timida del conte del Balzo taluni ravvisarono una copia del don Abondio; ma se quest'ultima accusa è vera, l'influenza è pur lo meno assai leggiera.

Del resto, pochi libri comprendono più vaghe descrizioni, più fedeli dipinture di feste, di tornei, d'intreghi, di delitti; tocchi più generosi e più commoventi; maggior forza di colorito nel dipingere l'uomo interno, la lotta dei sentimenti; studio maggiore della verità storica, dei costumi, delle superstizioni e dei sentimenti del tempo.

Taluni hanno mosso accusa al Grossi d'aver fatto il suo Marco meno drammatico di quello che egli è davvero nella storia, dove lo vediamo operare per un impulso della più maschia e gravi passioni, com'è il desiderio della gloria, del potere, laddove nel celebre romanzo appare agitato da affetti che nelle anime vigorose come quella di Marco, poco avere poca influenza. Costoro però non conoscevano la storia privata di quest'uomo, né avevano mai letta nel Corio la pagina che somministrò la tela all'illustre romanziere, il quale però nella castità delle sue intenzioni volle ripulirla di tutto ciò che portava seco di meno recondo. Quella pagina dice:

« In questi giorni Marco Visconti presso de li Alamanni, come avemo dimostrato, era per abito de trenta mila fiorini. Questi Thodeschi erano in Pisa con la vicaria imperiale e la conservazione de quella citade: dove epso vicario de Pisani era non puocho odito: per questo li Thodeschi quali dovevano havere la pecunia del Visconte recogitando che quantunque Marco havessino ne le sue forte però mal potevano essere satisfatti de la promissa pecunia: deliberarono adunque rinovar consiglio, et.

« Dopo essere a Milano dove da li festelli e nepoti humanamente fu ricevuto: ma lui contra quegli arguisca molte cose maxime che tanto tempo la havevano lassata ne le mane de Theoduchi per non havere fatto la satisfatione de la promessa pecunia: e per questo non poche minaccias, non ripensando lui che per l'ambitione del dominare loro tutti con Galeazzo havea conceduto ne le carcere: e quasi all'ultima sua dispiacione. Ma Azo: Giovanni: e Lucifino: quantunque fusino tre erano de una solo valore contra de Marco con grande animo e profferta si difendevano de le prove excogitatione del domestico inimico: puoì lo prendeano che la moglie de Othorino Vescovo de Castelletto memorato di sopra uno Germano: tenesse per publica concubina nel castello di Besate che era suo. Quasi Bice che così era nominata tolse un picolo fanciullo da nascosto de una pouera femina: e lei facendosi gruida di Marco fece di partorire quello: lo cui inganno intendendo Marco Bice con la serua ne la fossa del castello fece sommergere: nientedimeno puoì assai si dolse per la morte de la bellissima amante. Onde in diversi modi trouandosi deluso: e come furioso uno giorno entrando ne la Corte del Principe: ogni cosa con alcuni suoi satelliti cominciò a mettersi in preda. Ma finalmente mancandoli lo adiuto: da li feutori de Azo fu soffocato gittato fuori d'una finestra: quantunque fosse ferma essera per se medesimo precipitata, puoì fu con illustri funerali sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore in questa citade (1) ».

Altri avrebbero voluto che l'intrigo si sciogliesse con un fine meno infelice, al quale desiderio il signor Grossi poteva uniformarsi senza molta fatica, e molti mutamenti, quando arrivato che fosse alla scoperta di Bice, l'avrebbe fatta rivivere a giorni di pace che la consolassero delle passate sventure. Tanto più che la morte di Bice non è presentata nell'andamento del romanzo, come invece è nell'*Adalgonda*, dove ci compiaciamo al prevederli la morte, unico termine d'una esistenza sempre travagliata. Nella Bice al contrario ci condoliamo troppo che soprag-

(1) Romano Grossi. *Matrone*, parte terza.

gianga l'ora suprema e rompero una vita che sta per promettere futuro contentezza.

Ciò fece d'istinti Luigi Tossagni (1) in un melodramma che tolse da quel romanzo. Ma al Grossi stava diamo la storia, non a lui, tanto cauto nel permettersi innovazioni, sarà parso bello sostituire un fine lieto al tristissimo che si viene riferito dal Corio; e tanto meno avrà creduto di farlo egli, che competente nel descrivere il dolore, avrebbe dovuto rinunciare ad una delle situazioni che meglio si accostavano al suo pennello.

Anche questo insigne lavoro, come tutti quelli di Grossi, trovò l'aggrèdimento del pubblico e la disapprovazione di alcuni artisti, che, incapaci di fare, si alzano giulivi accaniti di quelli che fanno (2). Intanto gli stranieri ne parlavano con altissima stima, e lo facevano conoscere a' loro nazionali (3), intanto pittori di grandissimo valore ne traevano temi per quadri storici; intanto coreografi lo ponevano con molto effetto sulle scene; intanto ne vedevano estratti dai pezzi de' prescelti come suggi della migliore letteratura presente.

Il signor Grossi, che primo d'ora non c'era comparso che come poeta narrativo, volle in questo lavoro mostrare con felice pensiero la sua potenza nella lirica popolare, e le sue romanze per concello, per metro, per scelta di rima, per parsimonia di ornamenti, di pompa di stile, di

(1) Morì nell'età di 72 aprile 1853.

(2) Ne parlaron però con molto onore di ottimo Achille Mauri nell'*Indicatore*, Michele Perini nel *Biographe*, Francesco Ambrosi nella *Biblioteca italiana*, Ambrogio Rappapelli, e diversi altri in appositi opuscoli, ecc.

(3) Ecco le indicazioni che mi sono rimastate:

Mario Visconti, *scènes historiques du XIV siècle* par T. Grossi, traduit par E. Schœd, ex officio du journ. Paris, Hachette de Denon, 1836.

Mario Visconti, *op.*, *preziosi dell' italiano delto*. Paris, 1835.

Mario Visconti *op. Historien Romane*, *op.*, *aus dem Italienischen durch G. V. Casanova*, 1836.

Mario Visconti a romance of the fourteenth century from the Italian of Thomas Grossi, by miss Caroline Ward. Londra, 1836.

A Parigi si stampò pure in tedesco in due volumi, *Bibliothek schiller* di Biedry, 1836.

fantastica esultanza hanno trovato un generale applauso. Quante volte, con flebile armonia, non intesi ripetere da una voce carissima al mio cuore, la melanconica canzone della *Rondinella*; ma era impossibile frenar le lagrime quando questa voce raddoppiando l'espressione cantava:

Où se couch' la... me la contende ,
 Questa terra cupida viltà ,
 Dove solo ora regnando,
 Dove l'aria ancor m'è tolta ,
 Dove a te la tua fratelli
 Giaceo appena a condurlo,
 Il soffrendo insano vizio
 E a lacrimar ti prepari;
 Tu vedrai lontana orme,
 Morsi morsi, morsi morsi,
 Solamente in tua fratelli
 Pellegrina condurlo.
 Ed in tutte le cantine
 Riprendo gli occhi al piante,
 Fra le moli e fra le brine
 Cederò d'ora quel canto
 Odo per che in tua fratelli
 Mi compiangi a condurlo.
 Una croce a primavera
 Trovare in questa tacchi:
 Rondinella, in es la terra
 Sorelle lei rianchi il volo:
 Dimmi pace in tua fratelli,
 Pellegrina condurlo.

Uscio a Lina (1). Quanto fosse per Grossi efficace l'assiduo studio de' classici e quali progressi abbia fatti nel maneggio dello stile poetico e dell'ottava appare evidentemente anche dall'ultimo lavoro, del quale, come degli antecedenti, crediamo inutile porgere un compendio.

Sebbene l'*Aldegonda* sia la più bella gemma che adorna il serbo poetico del Grossi per la semplicità della narrazione, per quella ineffabile soavità di sentimento,

(1) *Circe e Lila*, narata da Tommaso Grossi. Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1833. 1a-44.

pure anche gli amori d'Ulisse e Lida chiamano la lagrime sugli occhi, e si affannano tanto che col più vivo dispiacere li loro costretti a staccarsene troppo di sovente per gettarsi di slancio dalla tenerezza d'amore alla durezza della guerra, al furore dei combattimenti. Volete colore di passione? leggete come ritragga la gelosia di Lida.

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete vie stanno a lunghi passi,
Sincera del duol, Lida se muove,
De sul letto abbandonata i membri lasci,
E un peso intollerando, un' apparenza
Scende dal par se torce, e se rifiuta:
Ad or, ad or l'anelito raddoppia
Intesa a un seno che dalla terra viene;

E le par che quel seno le non sia
Che Ulisse move a scuotere la sposta
Già che paga l'ardore fantasico
Effusione di suo fianco a lagrime:
Fol vago nel dolor, la lascia già
Scorrendo le premure e le gl'anni,
E vede le accendere egli e le sfiorare,
E la scuote con un caro nome.

Ed in quel tempestoso atto la brucia,
Con quei dardi, con quegli occhi d'amore,
Ch'espone un dì in suo seno, e lei volge,
E che ha pur sempre la parola in cuor:
Baster Lida non sente a quell'ora,
L., da un segreto vizio di furor,
Le mani muove nei suoi e di percuote
Il bianco petto e la singolare gola.

Oh pianger male poi, veder buccina
Si lascia un' altra volta sopra il letto,
E lei di stento a riporre al peso
Con un senso di rabbia e di dispetto,
Ch'egli è pur finalmente un prigione,
Nè della madre sfugga il dispetto;
Che strappargli dal fianco vorrà quella
Ch'egli ama; e allora sarà infelice anch'ella.

— Ella sarà labbia? Alimè che dico!
 S'interrompe dappoi l'incantato,
 E che può guatar, pensando a Ulrico,
 Tutta la voluttà d'essere amato:
 Mente' in un strappo per un mio nemico,
 Che, superbo d'avermi mischiato,
 In questa parte, degli affetti miei
 Fura e del mio nome rote con lei? —

Volote evidenza di descrizione? leggete tutte le dipinture del lago di Como e dei monti che lo circondano. Vi sembra di vederle quell'onde quando

Limpido, sereno è in sull'arcata il cielo
 Da un vapor roseo, con il sol rosso, tinto;
 Bianchi di neve e di notturno gelo
 Son velli e monti e il lago che n'è cintato:
 Il lago nel che non va sotto il velo,
 Trame in quel mator spuma deliziosa,
 E superchi tutto l'onde quante
 Rapi e riprese al videri ripete.

Sotto al maldito nocero appressa e doma
 Vede incornata pel vicini albi,
 E nodiferao verdagiar le chiome
 Degli altri, dell'aperti e degli altri:
 Grumi sagittati che calar, siccome
 Fatti il velo, dai lor giochi nostri,
 Volan fra i rami, e andar fanno al loro
 Tutto la minima piovra le tette.

Vi ha chi notò di triviale lo stile di questa novella; altri critici al contrario vi trovarono la dose rarissima di una costante e spontanea eguaglianza;... e perchè le frappe pedestri narratrici non precludono da difetto in poesia facoltà non da vedersi, esse non distruggono quell'eguaglianza di stile che dicemmo trovarsi in questa novella. Del resto è che s'innanzi nel stile, e che si abbassi nelle narrazioni, egli è sempre un vero padrone dell'arte della quale noi disputiamo non già come s'appia ma come vuole servirsi (1).

(1) Ambrosoli.

Il quel giudizio è tanto più meritevole di riflessioni in questo che proviene da uomo stato fino allora troppo poco in accordo colle forme della poesia moderna.

Del resto anche noi non possiamo dissimulare che vi è un tendere continuo d'armonia; versi moderati a quando a quando; talvolta anche meno che moderati posti in confronto agli splendidi versi dell'*Adalgonda* e del *Lombardi*.

A chiuderò il contorno di questa quadra sarebbe necessario parlare anche della pochissima poesia fuggitiva che Grossi lasciò correr manoscritte; ma, oltre che è ben raro che simile genere di lavoro s'innesti alla perfezione, non sarebbe stato sicuramente caro all'autore tenerne conto. Non vuol però passare inosservata, principalmente la chiusa della lirica elegica con che egli confortava l'insensabile dolore d'una madre, onde crediamo bene il riportarla, come quasi altri versi italiani da lui fatti pubblici per occasione, e non ancora compresi in alcuna raccolta di sue opere.

Tregi colata lagrime
E a me solito il ciglio;
O dolce madre, guardami,
Son io, non il tuo figlio
In grembo al primo Amore,
Qui dove non si muore.
Perché al' agl' ora il nome
E vacillante treggì
Frammenti, non allargarsi
Nel rapido viaggio
Quel mio volto morente,
E l'ansito e la morte?
Domanda loro or disprezzi
Nel compitarsi vanto;
E lo regno degli angeli,
Al par di lei non bello;
Di sì ille m'incantava,
O madre, e t'amo ancora. (1)

«(1)»

(1) Poema la morte di Lodovico Marfisi.

III.

RIASSUNTO.

L'estetica moderna segna fra gli scrittori due differenze che non erano state notate da' nostri antichi: scrittori soggettivi e scrittori obbiettivi.

I primi trasfondono sé medesimi nelle pagine che scrivono; si mettono essi stessi attori; narrando i casi altrui trovano sempre una nicchia per mostrar sé medesimi a' loro lettori, fanno sostenere a' propri personaggi ogni parte della loro vita. I modelli più luminosi fra noi di tal genere sono anche i più antichi, Dante e Petrarca, che con questa segnalata preoccupazione di sé hanno avuta tanta potenza e predominio sulla letteratura.

I secondi non prendono parte alcuna all'azione, non sono che spettatori, solo attribuiscono ai loro personaggi le proprie antipatie e simpatie, riferiscono ad essi i propri sentimenti, si distinguono per un imparziale distacco, o se pongono sulla scena le proprie passioni, le celano sotto personaggi ideati.

Tommaso Grossi è appunto di quest' ultimi, e qui sta la ragione per cui sarebbe impossibile mettere assieme neppure la più compendiosa biografia di quest' uomo chi volesse cercarla alla lettura de' suoi libri: egli non appare sotto veruno de' suoi personaggi, egli non ci informa nè della sua patria, nè de' suoi gosti, nè delle sue allegrezze; ci costringe al punto rimanendo egli af-

fatto al di fuori della catastrofe; unici sentimenti che vi lascia intravedere sono carità per la terra natia, religione ed amore, perchè è impossibile che qualche volta non abbia sentita le influenze di questa passione colui che ha saputo farle con tanta forza sentire agli altri. Alcuni supponero all'incirca nella Gioiella la dama dell'era corsica: può essera ma non è certa; come è evidente invece l'allusione al proprio cunto di Treviglio dove parla dello zio della Fuggitiva, al quale significa poi più apertamente la sua riconoscenza dedicando i quindici canti de' *Leopardi: Affancostellato* al Tommaso Grossi, uno dei parrochi di Treviglio, l'*Autore*, riconoscendo delle cure paternali, e conservatore delle virtù pastorali di lui.

I Francesi, principalmente nelle prefazioni, narrano i vari periodi della loro vita ove a modo loro per la più con tinte esagerate cercano di farsi conoscere ai loro lettori. Tommaso Grossi evitò ogni prefazione nelle sue opere, schivando così di parlar di sé medesimo, nè uscì mai a dire che cosa pensò in letteratura, perchè abbia abbracciato questa piuttosto che quella maniera; perchè faccia piangere invece di far ridere; perchè in cambio del fantastico e dell'ideale egli non si piaccia che della realtà; perchè in luogo di seguire le nordiche esagerazioni e dipingere una disperazione che non ha più conforto, abbia voluto attenersi meglio al modello dei sommi italiani; perchè in luogo di lasciar correre sbrigliata la sua viva immaginazione, abbia cercato sempre di tenerla sotto il freno del giudizio e del gusto. Egli metteva in luce il suo lavoro senza che punto si briguasse per accaparrarsi il favore del pubblico; nella sicurezza in cui era, che non avrebbe potuto manargli un applauso da coloro che hanno un palpito per l'onore, una lagrime per la sventura.

Bisogna venire all'affetto per veder Grossi discendersi con tutto la padronanza, con tutta la produzione dei colori, far piangere a suo grado e lasciare in noi l'impressione durevolissima d'un affanno vigoroso ma rassegnato. Tu diresti che il poeta fu creato alla sventura, che dalla culla in poi la sua vita fu una continua serie di dolori e di amari disinganni. E questo dolore e queste angosce che egli dipinge son quasi sempre compagne d'un

onor contrastato e non finito mai se non fra le amarezze d'una vita troncata sul fiore. Difatti tutti i suoi quadri, ovve eccettuati il naufragio d'Arrigozzo e gli effanni della cieca ava di Lida, tutte le cose più robustamente dipinte nei suoi racconti sono quadri, sono cose d'amore.

Ne ti sarebbe facile decidere se egli tenti renderti inclinato o nemico a quella violenta passione di cui ritrae tanto al vivo le angosce e gli effetti, però sempre con un pudore ed una castità di linguaggio che ritiene la mente del lettore in un circolo di pensieri tutti vertecosi. Amore riduce la *Fuggitiva* ad abbandonar il tetto paterno ed a morire sconfortata e consentita sull'aprile della vita; amore condanna *Idogenda* al ripudio solenne del padre, al delirio, alle miserie d'una vita di tutte amarezze e ad invocare nella morte l'unico rimedio che resta ai suoi mali. *Padiso* per amore si fa parricida; *Giusepa* pospone i congiunti e la fede de'suoi avi ad un infedele, e va o morire, lontana dallo sguardo materno e paterno, dopo aver perduto quanto aveva di più caro su questa valle di pianto; e quel *Marco Piccini*, fiore dei guerrieri d'Italia a che non è ridotto dalla forza d'amore? e quella sgraziata *Bice* quali vantaggi potrà risentir dall'amore? e quali potrà sentir *Lida* che per costanza d'amore cade tralita, mentre vedendo l'ommo Unico cercato dalla spada nemica:

Del petto verginal gli è' riparo,
A quel crudel parandol davanti
Nel punto che vibrar vide l'accore;
Ella la punta sì si toglia: fannulla
Sgorge sì vide il sangue, e lo fa uero
La spaventata e il dolor della ferita
Che al diletto presso mulo la vita.

Le sue donne sono tutte belle, d'una bellezza tutta reale, di cuore sommamente gentile, ma infelici tutte a motivo di questa gentilezza; nessuno de' suoi fidanzati tradisce la promessa, ma nessuno può arrivare al solenne momento di deporre al piede del sacerdote la parola che santifici l'affetto ed unisca per tutta la vita due esseri nati per amarsi. *Lida* sola è benedotta con sette coltri di

morta, sostenuta e sianco da due uccelle intanto che il
sacerdote preferisce quei detti sacri e potenti:

Quel che compiere l'ide / con sua spul.

E subito dopo:

Lide ormai sentendosi al colmo

Fatto, un ultimo sguardo al giorno valso;

Mellamente l'un braccio la sostiene

E di capo sovra l'altro si tocca;

E il respir fuggiva che la venne

Sulla labbra staggendo se rivede,

Così: la sposa placida e contenta

Nel sonno degli eletti s'affermava.

Le descrizioni sono il campo dove la poesia del
Grosi sfoggia al pari della sua parola. Egli vi conduce
per lunghi combattimenti, per assalti di città dati e ri-
battuti, per tornei celebrati con solennità; leggete la sua
descrizione della seta, leggete come vi rappresenta il ser-
raglio di Saladino, come il malagervale camoscio dei Cro-
ciati; visitate l'uomo della caverna, entrate nell'antro ora
spira l'innamorato figlio di Giselda; assistete all'ultima
parola di Pagano moronto; presentatevi ai tornei, alle fo-
ste che egli vi dipinge sì bene da non poter andars più
in là. Più ancora potente, lo ripeto, nella dipinture degli
affetti, egli non sapeva mai; il suo dolore è vero, vero le
sue illusioni, veri i suoi timori; rappresenta per lo più
creature vive scolpite, ma non disperate.

Dove può essere quadro più vero di dolore, che la
sena tutta domestica, quando Michele e Marta, genitori
d'Arrigo, avevano dinanzi il cadavere dell'ammagato
figliuolo?

« Si vedeva in un canto un lettuccio coperto d'una
grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano cata-
lone, dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conser-
vano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello
il giaciglio del povero Arrigo, o in quel momento vi
dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

« A piè del letto, alla distanza di non più di due

passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei cammini), si faceva il fuoco, e v'era posto un lavaggio a bolle sopra un tripiede; più innanzi e proprio nel mezzo della camera sorgeva un desco di faggio: quattro seggiollette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrelliera e piccoli appiccioli al muro, nella quale erano messi in parete alcuni piattelli, tre scodella di terra e tre cuchia d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fibbia e un bertovello componevano il mobile di tutta la casa.

« Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava iluso la vecchia Maria, la madre dell'arruggito. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il muoversi risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e robusta, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbuiata da un cerdaglio recente e innato: uno che l'avesse veduta per la prima volta poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un inaspettato ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però uscì al pianto.

« Moveva visibilmente le labbra dicendo le sue devozioni, e di quel suo facile pregare non si udiva altro che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano nella bocca in un lieve sischio ch'ella accompagnava col piggar frequente e ferveroso del capo.

« Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel lettuciuolo, poi li stava al cielo in atto di si desolata pietà da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore perchè degnasse di richiamarla a sé, di riunirla al suo Arruggito.

« Michela, colle spalle volte al desco, stava seduta presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano, tramenando una minestra di panico nel latte che

belliva nel pantalone : un dolore più rapido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell'iracundo stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non intrudesse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

« Come fu scorsa una mezz'ora la donna scese in piedi, si tolse la rocca da lato, andò verso il fuoco, ne tolse già il lavaggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta indovolata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodolle, ma le trasse fuori per un moto meccanico e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sé per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiaino a lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda e chiamò « Michele! venite a cena ». Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei si accostava alla tavola, la donna s'accorse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodolle e la posò in terra, volendo far sembrante di averla riempita pel capolino; al marito però non sfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiaino che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa disonestaggine della madre, rivoltò la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il suo cucchiaino e tornò al posto di prima.

« Maria chiò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levandosi appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse, anzi ella accostatasi al letto, accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non era mai stata una veduta di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in agguato, e per sua ragione avea gerito qualche volta il figliuolo, perchè in quegli anni che andavano al scarsi, le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famiglia; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

« Il capuelino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine con un mugolo che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, toccò un momento e poi balzò di nuovo sul letto, vi si accucciò come prima e fu quieto. « Anche quella povera bestia vuol merìngli sopra », disse fra sé la vecchia che gli avea sempre tanti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce e si pose a mangiare. Pigliava qualche occhiate di quel panico dopo d'aver tramutato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingoiò in fretta due o tre occhiate, una dopo l'altra, per mostrare a lui che mangiava di voglia.

« Un momento dopo s'accorse che la scodella ripartita sul desco dal suo uomo era piena che ancor più, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora accanto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: « Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete far innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. » Il barcaiolo levò romamente le spalle senza rispondere, ed ella seguiva con voce accorata: « Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatele per me, che se m'avete a mancar voi... » Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

« Eh! si cessò allora a gridare il barcaiolo, non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno, sempre a quelle medicine! » e accingendosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: « Lo farete ristabilir, è vero? Per l'anima mia che non posto più durarla! »

« L'infellicissima vecchia si riscuotì indietro le lagrime che le tornerano più amaro e più agghiacciato sul cuore, si torse gli occhi col grembiule e si rimise a fare.

« Per un pezzo nessuno dei due parlò: la donna, non interrompendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiate al marito, il quale, seduto su d'una

bassa predella, coi gentili appoggiati sulle ginocchie e il capo nelle mani, pareva che piangesse.

« Finalmente questi si levo, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e pareva che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse ristorare con qualche amarezza della pena che le avea data con quel suo parlare spropositato di poco prima, ma poi non disse altra che questo: « Ebbene, Marta, serò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi, » e si mise di feto a mangiare. « Sentite, Marta, ripigliò di lì a poco, domani ho da menare a Dervio il sindaco qui del paese: coi danari del tavolo gli farò dire una messa, la farò dire a Lugano, dove non c'è l'interdetto. »

« La messa gliel'ho già fatta dir io, rispose la donna, e alzando il dito al pettocchio, vedete questa lacerazione, è appunto del massaro di Lugano: la filatura accorta la limasima della messa. »

« Il baroncello promette insieme le labbra che, sportando in fuori per la subita commozione, gli s'era fatte aguzze e tremolanti, e rattenevoda o faticava le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più forte, di più sesto e, direi ancora, di più scave del primo fervente onore che le avea portato negli anni delle gioinezze. »

Perusso che lo stile è il cedro che salva i libri dal terro, egli ha vestiti i suoi pensieri d'una splendidezza di forme non solo pureggie ed eleganti, ma ricche di tutti quei modi che tanto ammiriamo nei classici scritti. Obbedisce la parola ad ogni idea, egli la governa a suo senso e la costringe ad esprimere ogni affetto che gli passa per l'animo, ogni pensiero che gli corre per la mente; gli idiotismi sono formule ordinarie nelle sue pagine; egli non vi nomina un oggetto senza il suo vocabolo proprio, onde viene quella grande economia di scrivere che di tanto abbrevia l'espressione del pensiero. I lombardismi che gli vengono rinfacciati non sono altro che forme prettissime italiane, onde più d'un Toscano mi chiedeva quanto tempo Grassi fosse stato a Firenze a studiare i toscanismi, del pari alcuni Napolitani mi addomandavano

come mai avesse Grossi cacciato nel suo romanzo tante finis tutte napoletane. Eppure tutte le parti che egli visitò d'Italia fu la Lombardia; tanto si può con uno studio assiduo e colla fermezza del proposito.

Ecco l'uomo perduto, a cui l'Italia in questo momento concede onori che non saranno disdetti dal tempo. Le virtù civili di lui, quella sua lontananza da ogni briga di gloria, quel suo stile senza sistematici epigrammi, senza biliosità propria de' meschini e de' tristi, hanno gran parte nel favore dei cuori. Ma altresì quelli che non lo conoscerebbero nell'italianità, sanno apprezzare in lui un grande scrittore, in molte parti anche originale; appartenente alla scuola che, guidata da Manzoni, sa congiungere ardimento a grande purezza; sa ringiovanire coll' uomo d'oggi il vecchio idioma italiano; che uscendo dalla propria individualità, sa collocarsi nel cuore della nazione, e far delle passioni la principale sua mira. Questo è il titolo di preferenza che ricorderà sempre caro e venerato il suo nome. Egli fa uno degli scrittori che meglio contribuirono a trarre la letteratura d'Italia da una strada nuova, e a dotare il nostro paese, che fino al secolo presente trascinavasi stentatamente e cadente dietro le pedate degli antichi, a diventare un po' più originale, e così sostenere un miglior personaggio sul teatro della letteratura e dell'intelligenza. Ora non ci resta più che il desiderio gli sia sollecitamente innalzato il monumento progettato da' suoi illustri amici, e secondato dal voto di tutti quelli che stimavano e amavano Tommaso Grossi.

F. M.